



L'Italia "ultima tra i primi" grazie al Recovery Fund.

Sergio Cararo

In questi mesi si è diffusa una narrazione sui successi dell'Italia guidata dal governo Draghi e sull'agganciamento al "triangolo" di comando della Ue insieme a Germania e Francia.

"Qui si decide la nostra partita" - scrive Lucio Caracciolo su Limes nr.4/2021 - "Spazio ineguale, asimmetrico quanto si vuole. Ma l'unico in cui possiamo davvero pesare. E' inaggirabile perché se non vi contassimo perderemmo il diritto all'Italia".

Alcuni elementi appaiono confermare questo scenario: l'autorevolezza di Draghi nei posti di comando, le riunioni trilaterali delle confinindustrie di Italia, Francia, Germania, il Trattato del Quirinale che Italia e Francia dovrebbero firmare mercoledì prossimo a Roma (25/11) come equivalente del Trattato di Aquisgrana firmato da Francia e Germania nel 1919.

Eppure se andiamo a vedere il Recovery Plan, il più importante documento politico/economico che guiderà la ristrutturazione generale della Ue e dell'Italia nei prossimi anni, se ne ricava la netta impressione che l'Italia nel "triangolo" avrà ancora una posizione subalterna, da *terzius inter pares* più che da membro della leadership di comando.

Nelle linee generali del Recovery Fund per l'Italia colpiscono un paio di aspetti. Il primo è che l'Italia è l'unico dei grandi paesi europei che ricorrerà ai prestiti invece che ai soli sussidi a fondo perduto come hanno fatto tutti gli altri: 122,6 miliardi in prestiti su 205 miliardi, ben più della metà. Il secondo è che nei fondi destinati a istruzione e mercato del lavoro, si concentrerà soprattutto su scuola dell'infanzia e istruzione tecnico-professionale.

Qui vengono alla luce due dati strutturali.

La tagliola del debito rimane quindi come ipoteca su qualsiasi politica economica del presente e del futuro, anzi viene aumentata. Gli effetti li vedremo concretamente quando occorrerà cominciare a restituire i prestiti ottenuti con il Recovery Plan. Ma un paese che ha un vincolo esterno così stringente, può essere considerato uno Stato leader nel triangolo di comando?

Il secondo dato è che la visione strategica sull'istruzione delle nuove generazioni concentra i finanziamenti - e le scelte didattiche e formative conseguenti - sulla scuola per l'infanzia e sull'istruzione tecnico-professionale. Draghi lo ha precisato intervenendo proprio tra gli studenti di un istituto tecnico industriale pugliese.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Questo significa che nella divisione internazionale ed europea del lavoro, si prevede che l'Italia avrà ancora una posizione subalterna e non avanzata. Non a caso sullo stesso tema la Germania spenderà soprattutto sulla trasformazione digitale e per "la promozione del capitale umano e investimenti in tecnologie avanzate". Due visioni assai diverse per due collocazioni nella divisione del lavoro assai diverse e con una gerarchia ben definita. Anche la Francia infatti spenderà meno dell'Italia sull'istruzione tecnico-professionale mentre la Spagna spenderà di più dell'Italia. Il destino dei PIGS sembra quindi confermare che dovranno ancora fornire forza lavoro qualificata ma ai livelli medio-bassi, mentre il capitale umano più elevato dovrà continuare a emigrare verso i paesi avanzati.

Vulnerabilità europea e accorciamento delle filiere

La Commissione europea ha analizzato i fattori di vulnerabilità della Ue, soprattutto sulle materie prime e i semilavorati. Ed è arrivata alla conclusione che ci sono 137 prodotti per i quali l'Ue è fortemente dipendente" soprattutto nei settori ad alta intensità energetica (come quello delle materie prime) e negli ecosistemi sanitari (come quello delle sostanze

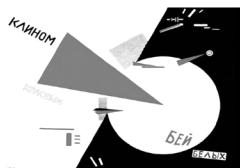
attive farmaceutiche), così come in relazione ad altri prodotti importanti per sostenere la duplice transizione verde e digitale. Inoltre 34 prodotti (che rappresentano solo lo 0,6% del valore totale delle importazioni di beni nell'Ue) sono potenzialmente più vulnerabili dato che vi sono scarse possibilità di ulteriore diversificazione e di sostituirli con prodotti dell'Ue.

Se a tutti è nota la vulnerabilità europea sui prodotti energetici (petrolio, gas), i mesi della pandemia hanno portato alla luce il collasso delle forniture di semiconduttori decisivi per l'industria, in particolare nell'automotive, ma non solo.

Da anni, la produzione di semiconduttori in Europa è in declino rispetto a quella del resto del mondo. La quota europea è scesa dal 35% del 1990 all'attuale 9%. La Commissione europea intende rovesciare questo andamento, raggiungendo l'obiettivo di coprire il 20% della produzione internazionale entro il 2030.

Non sono solo i numeri a condannare l'Europa, ma anche la qualità. Molti microchip avanzati, usati negli smartphone, nei computer e in altri dispositivi hi-tech, sono costruiti quasi esclusivamente in Asia. I produttori europei come Infineon, St Microelectronics, Nxp sono concentrati principalmente sulla fornitura alle

*rivista della
Rete dei Comunisti*



industrie, perciò i loro semiconduttori sono meno raffinati di quelli asiatici.

La Commissione europea non intende restare indietro a Cina e Stati Uniti nel campo dei semiconduttori. A luglio il commissario europeo al mercato interno Thierry Breton ha annunciato l'obiettivo di aumentare la quota globale della produzione di microprocessori all'interno della Ue al 20% dall'attuale 10% entro il 2030.

Questa significa accorciare, ridurre o addirittura chiudere le filiere internazionali di produzioni in Asia e cercare di creare filiere interne all'Unione Europea e alla sua area di in-

tare l'eccessiva dipendenza dalle importazioni extra-europee sia di inputs (materiali, semilavorati, componenti) che di tecnologie e servizi fondamentali per i grandi obiettivi della trasformazione "green and digital" delle economie europee

"L'accesso a un numero sufficiente di microchip diventerà un elemento competitivo per ogni economia globale di successo negli anni futuri", ha detto il ministro dell'industria tedesco Altmaier. "Questo significa che dobbiamo agire se vogliamo preservare la nostra sovranità tecnologica".

Il problema infatti è che sia



fluenza.

Uno degli obiettivi dichiarati dalla Commissione è quello di creare un produttore di chip all'avanguardia con una o più fabbriche in Europa.

Nel linguaggio della Commissione si parla di "Open Strategic Autonomy", definita come esigenza di limi-

l'industria 4.0 sia la mobilità elettrica richiedono semiconduttori più potenti di quelli che attualmente vengono prodotti in Europa e che continuano invece ad essere prodotti in Asia.

Se si vuole affrontare seriamente la transizione ecologica per le automobili elettriche e l'industria

delle batterie o per la digitalizzazione industriale, i semiconduttori e i nuovi materiali di cui sono composti (dal silicio al litio, dal cobalto al coltan) sono decisivi e dovranno essere disponibili in elevate quantità di cui l'Unione Europea non dispone.

E se la Ue non vuole più essere vulnerabile o subordinata ai produttori asiatici o alle tecnologie statunitensi in nome della "autonomia strategica", dovrà dotarsi di filiere interne all'Europa e di produttori europei a larga scala.

Ma sia il ministro dell'industria tedesco Altmaiersia il Commissario Bretón hanno dovuto fare i conti con le recalcitranze delle industrie europee che producono semiconduttori. Colpisce il fatto che sia la tedesca Infineon che l'olandese NXP che la franco-italiana ST Microelectronics, si oppongano alla costruzione di impianti a tecnologia avanzata ma propendano solo per impianti a tecnologia media.

Pensiamo che l'Europa dovrebbe concentrarsi sul portare avanti una tecnologia moderna, ma non all'avanguardia per soddisfare la domanda locale", ha dichiarato in un'intervista Helmut Gassel, chief marketing officer della tedesca Infineon Technologies AG.

Anche la società produttrice olandese Nxp non è sembrata entusiasta dei piani europei per costruire una fabbrica europea di semiconduttori all'avanguardia. *"Non deve essere il tipo più avanzato"*, ha detto il dirigente di Nxp Jean Schreurs, per il quale sarebbe più utile una fabbrica solo per i chip automobilistici.

Anche l'amministratore delegato della società franco-italiana STMicroelectronics, Jean-Marc Chery, ha preso le distanze dalle ambizioni dell'Ue. *"Se si tratta di tecnologie avanzate, non abbiamo motivo di partecipare"*, ha detto Chery al canale di notizie

francese BFM TV. *"Questo è marginale per le nostre attività"*.

Di fronte a questa riluttanza delle industrie europee dei semiconduttori a mettersi in gioco sulle tecnologie avanzate, si è affacciata l'ipotesi di un impianto della multinazionale statunitense Intel alla ricerca di uno spazio idoneo tra Germania, Paesi Bassi, Francia e Belgio.

Che effetti produrrà questo mix tra ambizione all'autonomia strategica e accorciamento/regionalizzazione delle filiere sulla divisione del lavoro all'interno dell'Unione Europea?

Torniamo quindi alle conseguenze del Recovery Fund per l'Italia

Come abbiamo visto i produttori europei di semiconduttori propendono per una tecnologia moderna ma non avanzata. Quindi molta intensità di lavoro e meno intensità di capitale e tecnologie.

Una produzione strategica europea, funzionale alla transizione ecologica e digitale, avrà quindi bisogno di filiere corte all'interno dell'Europa che somiglino a quelle di Taiwan o di altri paesi asiatici. E allora chi accetterà di essere la Taiwan in Europa?

Per fare questo serve appunto una forza lavoro qualificata a livelli medio-bassi e condizioni salariali in qualche modo paragonabili a quelle asiatiche.

Non può non balzare agli occhi che nel Piano Nazionale di Rinascita e Resilienza italiano c'è un capitolo dedicato alle ZES, cioè le Zone Economiche Speciali come quelle che abbiamo visto in Cina, in Asia ma anche in Centro-America dagli anni Ottanta in poi.

Nel PNRR si scrive verranno incrementate le ZES con maggiori poteri ai commissari, facilitazioni amministrative, giuridiche e ambientali. Già nel 2017 erano state individuate otto

*rivista della
Rete dei Comunisti*



aree nel Meridione per farne delle Zone Economiche Speciali. Ma adesso si privilegeranno e verranno aumentate quelle con disponibilità di porti e aeroporti per facilitare la logistica. Pertanto verranno diminuiti fino a quasi sparire i fondi per la Strategia per le Aree Interne (Snai) tese a creare un minimo di sviluppo nelle aree depresse interne nel Meridione, e si sposteranno i fondi su quelle costiere o con un aeroporto nelle vicinanze.

Nelle Zone Economiche Speciali, il regime fiscale, contributivo e salariale è diverso da quello del resto del paese. Non è difficile immaginare salari più bassi, anche se contrattualizzati come tali, per lavoratrici e lavoratori nelle regioni meridionali, chiamati a sostituire il modello Taiwan ed a riprodurlo in Italia per le produzioni strategiche – ma non ad alta tecnologia – come quelle dei semiconduttori.

Si persevera dunque in un modello produttivo e di sviluppo per l'Italia subalterno nella divisione europea del lavoro.

Ma i danni e i fattori rivelatori di questa visione non si esauriscono qui.

Le storiche asimmetrie del nostro paese non solo verranno accentuate da queste scelte, ma per molti aspetti vengono apertamente pianificate come tali dalle classi dominanti. Non sarà sfuggito che nelle pieghe dei provvedimenti presi in questi mesi dal governo Draghi ci sia stato anche il via libera all'autonomia differenziata per le regioni.

Con questo nuovo calcio alla coesione sociale e territoriale del paese, vengono sancite le disuguaglianze complessive tra le varie regioni ma anche le possibilità di integrazione delle filiere produttive per aree, indipendentemente ed anzi in contrasto con qualsiasi visione generale dello sviluppo.

In nome dell'autonomia strategica e della riduzione delle vulnerabilità dell'Unione Europea, il processo di centralizzazione e concentrazione delle imprese e delle sedi decisionali procederà come un bulldozer, anche a discapito della coesione sociale e territoriale dei singoli Stati.

La geografia economica della vulnerabilità europea ai possibili effetti che abbiamo visto con la pandemia di Covid 19, potrebbe diventare molto diversa e peggiore da quella degli anni passati.

Secondo un rapporto del famigerato Istituto Bruegel di Bruxelles (*quello di Monti per intenderci, ndr*), le regioni europee sono diversamente esposte a due tipi di vulnerabilità: una interna ed una esterna. Sul fronte esterno, la vulnerabilità riguarda soprattutto la partecipazione delle economie regionali (come la Ue) alle catene globali del valore, nella misura in cui il dilagare della pandemia al di fuori dell'Europa potrebbe mettere a rischio l'import-export di materie prime, semilavorati e prodotti finali.

Diversamente, una prospettiva regionale delle catene del valore avrebbe permesso anche di valorizzare due aspetti. Il primo è che, anche in tema di vulnerabilità, le differenze tra diverse aree dello stesso Paese possono essere molto più pronunciate che quelle tra i diversi Paesi dell'organizzazione regionale. La seconda è che gli interessi di alcune aree nei paesi più forti (definiti "frugali") possono essere in linea con quelli di alcune aree dei Paesi più deboli, indebolendo la contrapposizione e la differenziazione tra quelli che fino a qui sono stati gli interessi statali.

In sostanza l'Istituto Bruegel ci dice che l'organizzazione di filiere produttive interne all'Unione Europea faciliterebbe anche la riduzione del peso (o la disgregazione?) degli Stati

europei fin qui conosciuti, quindi dei lacci e laccioli e delle pretese che accampano come tali, mentre favorirebbe le integrazioni per aree omogenee dei vari Stati.

In sostanza è quello che abbiamo visto in modo informale ma reale in questi anni, in cui le aree produttive dell'Italia del Nord e Nordest si sono funzionalizzate alla catena del valore tedesca anche a discapito del resto del paese e accentuando le disuguaglianze tra Nord e Meridione e all'interno dello stesso Nord.

Ma proprio l'integrazione di sistemi di imprese in filiere e catene del valore interne all'Unione Europea indipendentemente dagli stati di appartenenza, coronerebbe l'ambizione ad uno Stato Unico europeo con asimmetrie interne accresciute ma non più riconducibili alle differenze statali quanto a quelle regionali. Uno sviluppo asimmetrico o sviluppo disuguale che è un altro segno distintivo del capitalismo al suo stadio supremo: quello dell'imperialismo.

La proiezione aggressiva dell'Unione Europea

Abbiamo visto come la riorganizzazione produttiva sulla base di filiere interne all'Europa sia ormai all'ordine del giorno. Questo da un lato conferma la fine della globalizzazione e la rinascita di blocchi economici e geopolitici diversi e in competizione tra loro (Ue, Usa, Cina etc.). Dall'altro produce una proiezione internazionale dei blocchi in competizione per l'accaparramento delle risorse decisive per la loro "autonomia strategica".

Se i materiali necessari ai semiconduttori, alle batterie o alle autoelettriche - ma anche le risorse energetiche - non sono disponibili sul proprio territorio, l'Unione Europea dovrà andare a prenderseli dove sono.

A tale scopo l'istituzione della

Forza di Intervento Rapido europeo ormai ratificata, dà il segno del passaggio di qualità dalle missioni militari fin qui guidate dalla Francia in Africa ad un apparato militare e tecnologico, centralizzato a livello europeo, per l'intervento militare nelle aree di crisi o di interesse strategico come quello che viene definito "Il Mediterraneo allargato" (in pratica da Gibilterra al Mar Rosso) e l'Africa nel suo insieme.

Già oggi missioni militari dell'Unione Europea (Italia compresa) sono operative in Niger, Mali, Corno d'Africa, Mozambico, Costa d'Avorio, ma anche in Ucraina.

La conquista delle materie prime per la "transizione ecologica"

Sul piano energetico le soluzioni indicate dalla Commissione Europea - ma anche dal vertice a tre delle confindustria di Italia, Germania e Francia - sono quelle del mercato unico del gas e del ricorso al nucleare sul quale la Commissione europea deciderà entro dicembre.

Nel primo caso assistiamo ad un avventurismo pericoloso nei rapporti con la Russia a Est sui gasdotti e al tentativo di diversificare i fornitori, alimentando però altre competizioni e conflitti. Ne sono già un esempio quelli che riguardano Turchia, Israele, Libia, Egitto sulle ZEE (Zone Economiche Esclusive) nel Mediterraneo relative proprio ai giacimenti di gas marino. Oppure la crisi a tre tra Algeria, Marocco e Spagna sul gasdotto algerino.

Sul nucleare assistiamo ormai ad una offensiva niente affatto velata della lobby pro-nucleare anche nel nostro paese, tesa ad affossare i risultati dei due referendum del 1987 e del 2011 e a ripartire con la produzione.

Ma anche sul piano dei materiali e delle risorse naturali necessarie per semiconduttori, batterie, auto elettriche, digitalizzazione avanzata,

*rivista della
Rete dei Comunisti*



emerge un quadro che vedrà l'assalto ai paesi e alle aree dove ci sono i giacimenti. L'Africa e il Mediterraneo sud sono già nel mirino e la competizione sarà feroce.

Silicio. Il Silicio, nonostante sia il secondo elemento più abbondante in natura dopo l'ossigeno, è presente in quantità considerevoli solo in Africa, con importanti giacimenti in **Costa d'Avorio, Algeria, Niger** e ovviamente **Congo**, la miniera principale per la quasi totalità dei minerali richiesti dall'industria.

Litio. In **Germania** è stato individuato un ricco giacimento di litio al di sotto del fiume Reno. Secondo le informazioni disponibili il giacimento è uno tra i più grandi del mondo. La possibilità di sfruttare questo giacimento per l'approvvigionamento di materie prime ora particolarmente appetibili per il settore automobilistico permetterebbe all'industria delle auto europea di non dover più importare il litio dagli estrattori oggi dislocati principalmente in **Australia, Cile** e **Cina**, riducendo quindi l'impronta di carbonio rispetto alle attuali condizioni di produzione e trasporto.

Alcune fonti ritengono che la più grande miniera di litio al mondo si trova in **Messico**. Nella Sierra Occidentale, Stato di Sonora, a due passi dal confine con gli Usa, attorno e sotto il paesino di Bacadéhuachi. Secondo altre fonti sarebbe invece in **Bolivia** il maggior giacimento di litio del pianeta ovvero quello di Salar de Ujuni, una distesa di 10.000 chilometri quadrati dove si stimano ci siano 9 milioni di tonnellate del prezioso metallo. In totale nel Paese sono 21 milioni le tonnellate presenti.

A livello ufficiale però i maggiori produttori di Litio sono **Australia** (51mila tonnellate), **Cile** (16mila tonnellate), **Cina** (8mila tonnellate), **Argentina** (6,2mila tonnellate). A con-

grua distanza seguono **Zimbabwe, Portogallo, Namibia, Brasile**. Ma il litio c'è anche in **Niger**.

Coltan. L'80 per cento delle riserve mondiali di Coltan si trova in Congo. Coltan è la contrazione di columbite-tantalite e il suo valore dipende proprio dall'alto o meno tenore di tantalite. Quello che viene estratto nella Repubblica democratica del **Congo** è ad alto tasso di tantalite, da qui il suo valore e la necessità di avere, da parte delle industrie dell'informatica, proprio il coltan congolese. La terra rara viene utilizzata per la fabbricazione di telecamere, cellulari e molti altri apparecchi elettronici. Il coltan serve ad ottimizzare il consumo di energia nei chip di nuova generazione, portando un notevole risparmio energetico e a ottimizzare, quindi, la durata della batteria.

Cobalto. Viene usato nelle batterie agli ioni di litio, è il carburante delle auto elettriche. Il 70% si trova in Congo. Il resto in Cina, Zambia, Russia e Australia ed anche in Canada.

Uranio. Il più importante produttore del mondo è il **Kazakistan**, con una produzione di 22.808 tonnellate, che rappresenta il 43% della fornitura globale di uranio. La società più grande del paese e del mondo è la *Kazataprom*, di proprietà statale. Poi c'è il **Canada**, che nel 2019 ha prodotto 6.938 tonnellate (il 13% della produzione globale). Rispetto al 2017 la quantità prodotta si è quasi dimezzata. Inoltre, in Canada ci sono le due principali miniere di uranio del mondo: *Cigar Lake* e *McArthur River*. In terza posizione c'è l'**Australia**, con **6.613 tonnellate**. Il paese, che detiene il 29% delle riserve di uranio mondiali, ospita *Olympic Dam*, il più grande giacimento di uranio conosciuto al mondo.

In Africa la produzione di uranio della **Namibia**, è attestata a 5.476

tonnellate. Il paese ospita due miniere di uranio in grado di produrre il 10% della produzione mondiale. L'altro paese africano tra i primi 5 produttori del mondo è il **Niger**, che nel 2019 ha prodotto 2.983 tonnellate. La sua produzione rappresenta il 5,5% della produzione mondiale. A completamento della classifica troviamo la Russia (2.911 tonnellate), l'Uzbekistan (2.404 tonnellate), la Cina (1.885 tonnellate), l'Ucraina (801 tonnellate) e il Sudafrica (346 tonnellate).



A completamento della classifica troviamo la **Russia** (2.911 tonnellate), l'**Uzbekistan** (2.404 tonnellate), la **Cina** (1.885 tonnellate), l'**Ucraina** (801 tonnellate) e il **Sudafrica** (346 tonnellate).

Conclusioni

L'Italia sembra quindi destinata a prendersi tutti gli oneri della sua partecipazione al "Triangolo di Comando" dell'Unione Europea con Germania e Francia, ma a di non riuscire a sottrarsi da una condizione subalterna nella divisione europea del lavoro, adeguandosi alla disgregazione creatrice "interna" di un superstato imperialista che viaggia per concentrazioni

e integrazioni strategiche a discapito dei vecchi sistemi-paese.

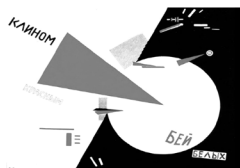
Inoltre la geografia delle materie prime necessarie alla ristrutturazione competitiva ed "ecologica" dell'Unione Europea, ci restituisce il quadro delle crisi, dei conflitti, delle missioni militari in corso o in programma. Basta vedere il "povero" Niger dove ci sono già i contingenti militari di diversi stati europei in quante caselle compare nella collocazione dei giacimenti di risorse strategiche. Ma

anche Messico e Bolivia difficilmente potranno sottrarsi dall'assalto imperialista degli Usa alle materie prime. E poi c'è il resto dell'Africa già oggi oggetto di durissima competizione tra Unione Europea, Cina e Stati Uniti.

Tutto questo non potrà che avere conseguenze sulla nostra vita sociale e democratica nei prossimi anni. Il soft power dell'Unione Europea è finito da un pezzo, adesso tutti i poli imperialisti mostrano la faccia feroce, anche Bruxelles.



*rivista della
Rete dei Comunisti*



L'ALBA euro-mediterranea: un'ipotesi di sganciamento dalla UE e di uscita dalla NATO.

Giacomo Marchetti

L'attuale salto nel processo di integrazione europea che si ripercuoterà negativamente sulle classi subalterne dell'Unione Europea - in particolare quelle degli Stati Periferici come l'Italia - così come sulle popolazioni soggette al neo-colonialismo europeo, rimettono al centro dell'agenda politica l'urgenza della prefigurazione di una alternativa praticabile all'attuale gabbia dell'Unione.

Tale gabbia si è dimostrata nel corso degli anni la vera affossatrice di ogni spinta realmente progressista ed un "tetto" alle istanze emerse nei movimenti sociali che si sono sviluppati.

Allo stesso tempo la maggiore aggressività dell'Alleanza Atlantica, *in primis* nei confronti della Russia e della Cina, nonostante il suo recente fallimento strategico in Afghanistan ed il tentativo di riallineamento degli Alleati ai desiderata di Washington, rimettono all'ordine del giorno la necessità, per il nostro Paese, di discuterne della nostra uscita dalla NATO.

E' tempo quindi di rimettere in campo una alternativa euro-mediterranea all'Unione Europea in quanto la Ue è lo strumento di cui la borghesia europea si è dotato per competere contro gli altri blocchi (Usa, Cina) a livello globale. Lo ha confermato la presidente della Commissione Von der Leyen quando a settembre ha an-

nunciato che siamo entrati nella fase della "iper-competitività", un contesto per cui le oligarchie continentali devono essere all'altezza superando i limiti che hanno caratterizzato fino ad ora il processo di integrazione, se non vogliono essere derubricate a livello di potenze "intermedie".

La sbornia europeista e l'incantesimo intorno ai finanziamenti del Recovery Fund e alla comune risposta europea alla pandemia di Covid, ben presto si esaurirà quando torneranno ad agire i meccanismi del vincolo esterno sulla restituzione dei soldi ricevuti in questa fase e riprenderanno in tutta la loro brutalità le misure di austerità e disuguaglianze sociali accresciute e insopportabili. Dati alla mano è certo che i costi finanziari e sociali dell'attuale ristrutturazione produttiva di cui si avvantaggerà principalmente il sistema economico franco-tedesco peseranno sugli altri Paesi, tra cui l'Italia in maniera particolare.

È significativo che il primo anticipo del consumarsi di questa *illusione europeista* sia avvenuto in un paese della "periferia" della UE proprio sulla gestione di questi fondi, che sono una parte importante delle "finanziarie" per questo e i prossimi anni.

La recente crisi politica in **Portogallo** che ha portato all'annuncio di elezioni anticipate il 30 gennaio

rivista della
Rete dei Comunisti



del 2022 è stata generata proprio dalla bocciatura della Legge di Bilancio proposta dal governo socialista ed in parte ancorata agli stanziamenti europei: da un lato i socialisti di Costa hanno tradotto i *desiderata* di Bruxelles – e delle oligarchie portoghesi – senza affrontare nemmeno parzialmente le contraddizioni sociali prodottesi in chiave di una maggiore redistribuzione della ricchezza, dall'altro le forze della sinistra radicale (PCP e Bloco de Esquerda) hanno ritenuto giustamente insufficienti le misure contenute nella Legge ed hanno messo in soffitta (per ora) una alleanza che aveva guidato il paese durante le ultime due legislature, attutendo parzialmente gli effetti della crisi capitalistica. Ma la rigidità applicazione delle direttive europee ha annullato ulteriormente i margini politici dei singoli esecutivi nazionali.

E prima del Portogallo, le elezioni in **Catalogna** avevano sancito il fatto che “la pioggia di euro” promessa dal candidato socialista sulla regione in caso di sua elezione, non ha ne ha garantito il successo politico, confermando invece una maggioranza indipendentista che ha confermato una base largamente “euro-scettica” che non ha avuto da Bruxelles proprio un trattamento di favore in questi anni. Questo naturalmente che come già

successo l'altr'anno le formazioni del “blocco indipendentista” votino contro l'ipotesi di bilancio che proporrà il governo di minoranza PSOE-Podemós.

Il ruolo dell'Unione Europea è quello definito dall'ortodossia ordo-liberale tedesca. Passati i mesi dell'emergenza pandemica, si è tornati rapidamente allo spirito ordoliberalista con le uniche correzioni previste nel maggior ruolo dello Stato a sostegno della capacità competitiva globale dei grandi gruppi industriali e finanziari europei. Questa tendenza era già leggibile sia nel Piano del ministro tedesco Altmayer sia nel Trattato di Aquisgrana firmato da Francia e Germania.

Una tendenza che sembra confermata dalla natura della prossima coalizione che governerà la Germania del dopo-Merkel in cui i *liberali e liberisti* della FDP hanno posto alcune “linee rosse” invalicabili che significano lacrime e sangue per i popoli del Vecchio Continente a beneficio di una parte dei cittadini tedeschi.

L'Unione Europea non è nata come spazio comune dei popoli europei, né per assicurargli la pace o una maggiore democrazia. Anzi, ha sistematicamente utilizzato la guerra prima e le crisi finanziarie e pandemica poi – ma anche le “crisi migratorie” – come eventi shock per procedere ver-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



so il proprio rafforzamento come polo imperialista. Per dirla con il premio Nobel Peter Handke, “con la guerra contro la Jugoslavia è morta l’Europa ed è nata l’Unione Europea”. La raffica di trattati vincolanti approvati dopo la crisi finanziaria del 2007/2008 hanno poi completato l’opera.

Il processo di integrazione della UE nell’est europeo e nei Balcani, è sempre bene ricordarlo, si è fatto sulle macerie di una cornice di cooperazione economica – divenuta poi una vera e propria forma di integrazione – tra i Paesi del “Blocco Socialista” durato quasi mezzo secolo e venuta meno dopo l’89, così come sull’affossamento di uno Stato che era uno degli storici perni dei Paesi Non Allineati, come la Jugoslavia.

Entrambe queste esperienze, in particolare il COMECON, proiettavano le relazioni internazionali di questi Paesi in maniera “non imperialista” ben oltre i perimetri del Vecchio Continente, come per esempio l’Africa, di cui sostenevano apertamente le istanze di liberazione ed i processi di transizione avviati con l’indipendenza politica, accompagnandone lo sviluppo con aiuti fattivi grazie anche al notevole livello di sviluppo raggiunto in alcuni settori da parte dei alcune Democrazie Popolari (Repubblica Democratica Tedesca e Repubblica Ceca in particolare) e dalla Jugoslavia.

Non stupisce quindi che l’anti-comunismo viscerale sia il vero collante ideologico della UE che non teme di assecondare le leadership complessivamente più reazionarie nella loro crociata storica revisionista, o appoggiare apertamente processi politici promossi da forze apertamente nazi-fasciste come in Ucraina o che omaggiano chi ha collaborato con l’occupante nazista, come gli Stati Baltici.

La struttura che possiamo definire come gabbia della Ue, è fondata

sui **trattati** che ne rappresentano l’architettura e l’essenza stessa. I diktat e le sanzioni contro la Polonia proprio sulla prevalenza dei Trattati europei rispetto alle Costituzioni nazionali (sia quelle di segno progressista come quella italiana sia quelle di segno reazionario come quella della Polonia) sono lì a dimostrarlo, e stabiliscono una gerarchia inaggirabile. Così come era avvenuto con i Diktat che hanno piegato la Grecia nonostante la coraggiosa resistenza e volontà popolare contro i memorandum della Troika.

Il caso greco è finora il più clamoroso fallimento della “sinistra radicale” europea di imporre una rottura che spezzasse la catena della gerarchia di comando dell’Unione Europea in un suo “anello debole” della Periferia, nonostante il consenso certificato prima con la vittoria elettorale della coalizione di SYRIZA nel gennaio del 2015, e poi con il successo dell’OXI al referendum sul memorandum nell’estate dello stesso anno. La vittoria elettorale e quella referendaria erano entrambe figlie di un movimento sociale di lungo corso che aveva messo radicalmente in discussione le politiche imposte dalla UE.

I **trattati** sono una struttura che ha prodotto un sistema di governance post-democratico negli stati membri con il relativo svuotamento della sovranità democratica e popolare, la distruzione dello stato sociale, la privatizzazione dei servizi pubblici, la precarizzazione e la flessibilizzazione del lavoro, distruggendo il lavoro e i salari e scaricando sulle fasce popolari i costi di una crisi sistemica. Una situazione che ha visto i paesi euromediterranei (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) particolarmente penalizzati.

I paesi più deboli dell’Unione Europea sono stati massacrati attraverso la logica del credito-debito che rafforza la sudditanza dei paesi perife-

rici nei confronti dei paesi del centro. La vicenda greca in tal senso è stata paradigmatica, ma anche Portogallo, EIRE ed Italia ne sanno qualcosa.

L'Unione Europea si è dimostrata un edificio politico che tollera ed appoggia la repressione nei confronti di quei popoli che cercano una risposta democratica ai propri aneliti di indipendenza, come dimostra l'intera vicenda catalana, o che si ammutolisce di fronte alle palesi violazioni del diritto di manifestare commesso da un proprio Stato membro com'è avvenuto con la Francia durante la stagione dei "gilet gialli". Allo stesso tempo la struttura della UE permette ai suoi paesi, congiuntamente ma anche separatamente, di portare avanti le proprie politiche neo-coloniali nei confronti dei paesi dall'altra sponda del Mediterraneo e dell'Africa. L'imposizione di "accordi quadro" regionali come il nuovo trattato siglato ad aprile 2021 e che sostituisce quello di Cotonou con gli 88 paesi ACP o come l'ALECA tra UE e Tunisia sono lo strumento con cui i paesi europei impongono ai paesi africani di *"consumare ciò che produce l'Unione Europea e produrre ciò Unione Europea non può o non vuole produrre"*, sostiene un economista tunisino.

D'altro canto alcuni paesi dell'Africa centrale rimangono tuttora in una condizione di fortissima dipendenza economica e politica dalla zona euro, attraverso le monete coloniali come il franco CFA, ora ECO, vincolato all'Euro. Infine l'influenza politica dei paesi della UE in Africa non esita a ricorrere all'intervento militare diretto, soprattutto da parte della Francia ma anche dell'Italia e della Germania e di altri paesi Ue (vedi Libia, Costa d'Avorio, Mali, Niger, Corno d'Africa, Mozambico etc).

Questi strumenti costituiscono un combinato disposto micidiale

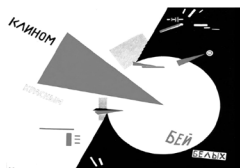
per la possibilità di sviluppo indipendente degli Stati soggetti al sistema neo-coloniale dell'Unione Europea che viene messo in discussione da varie parti, e trova pronti gli altri *competitor* extra-europei - come Russia e Cina, ma anche la Turchia - che attuano una politica differente in cui sembrano esserci per gli Stati Africani, in grado di esprimere una politica indipendente che ne ripristini la sovranità, maggiori margini per un uscire dalla dinamica dello "sviluppo del sotto-sviluppo" e creare aree-economiche regionali che intensificano le relazioni tra Stati sganciate dai poli imperialisti.

Possiamo infatti per queste economie della Periferia Integrata usare la metafora della "ruota della bicicletta" in cui i differenti raggi convergono verso un Centro che è il loro unico punto di contatto ed il polo che li costringe ad uno "scambio ineguale". Continuando con questa immagine, è chiaro che quando la bicicletta neo-coloniale si muove, più è veloce, meno sono visibili i raggi a differenza del perno centrale.

In questa fase del capitalismo in cui la guerra monetaria sta assumendo un ruolo sempre più importante all'interno della competizione inter-imperialista, un architrave della costruzione del polo imperialista europeo è stato sicuramente costituito dall'Euro che è stato innanzitutto uno strumento di annichilimento della sovranità monetaria - e quindi di uno dei pivot delle scelte di politica economica nazionale - per i paesi periferici.

Si può quindi dire che l'unificazione della politica monetaria e la costituzione dell'Eurozona siano servite proprio a rafforzare il modello esportatore dei paesi centrali dell'Eurozona, a debilitare la posizione commerciale ed a subordinare la dinamica d'accumulazione nei paesi periferici

*rivista della
Rete dei Comunisti*



della Ue e del Mediterraneo alla divisione del lavoro imposta dal Centro, rendendoli impossibilitati ad affrontare situazioni di crisi e di attacchi speculativi con strumenti propri.

La conseguenza è che i PIGS sono diventati sempre più delle riserve agricole e di servizi turistici e residenziali, sottomesse a processi di deindustrializzazione più o meno accelerati, e devo mantengono una residuale base produttiva sono legati e/o subordinati alla catena del valo-

re franco-tedesca fabbricando beni e servizi a "basso valore aggiunto".

Al contrario, riteniamo che i paesi della periferia europea abbiano bisogno di un sistema monetario, finanziario e probabilmente di una "cripto-valuta" alternativi all'Euro e all'egemonia capitalista.

Infine diventa decisiva una politica estera di cooperazione, disarmo nucleare e neutralità attiva che metta fine all'adesione alla Nato e smantelli le basi militari straniere presenti sui

DER SPIEGEL

Nr. 43
19.10.2019

Die Kapitulation des Westens

Wie der Sieg der Despoten in Syrien ein Volk zerstört,
den IS stärkt und Europa bedroht



Peter Handke
Der missverstandene
Nobelpreisträger

Schule
Warum Mädchen besser sind –
und was Jungs helfen kann

Arnold Schwarzenegger
Der »Terminator« über Duelle mit
Trump und Krafttraining mit 72

*rivista della
Rete dei Comunisti*

nostri territori.

L'esistenza dell'Unione Europea rimane una gravissima minaccia per i diritti guadagnati dai lavoratori con le lotte del secolo scorso, una gabbia asfissiante per lo sviluppo degli stessi diritti per i paesi che, pur non facendone parte, vi interagiscono ed infine una minaccia per i popoli della sponda sud del Mediterraneo e dell'Africa.

Il processo di integrazione della UE ha significato l'accelerazione della fine del "compromesso sociale" che ha assunto varie forme a differenza dei contesti e delle compagini politiche che l'hanno portato avanti nella fase dei Partiti di massa, di ispirazione social-democratica o confessionale. Tali formazioni hanno sacrificato la loro base di massa, alienandosi il consenso di un sempre maggiore strato di subalterni e classe media "impoverita". Queste formazioni, divenendo esecutrici dei Diktat della UE, si sono rese incapaci di raggiungere una sintesi "più elevata" tra le varie istanze dei soggetti sociali che rappresentavano, fungendo una funzione di cerniera tra la società civile ed il potere politico. Questo processo ha fatto venir meno la coesione sociale e consumato le formazioni che hanno subordinato il proprio orizzonte alle compatibilità dettate dalla UE, e ha aperto, con alterne fortune, spazi per un rappresentanza politica, sia a destra che a sinistra, oltre il quadro tradizionale.

Ma la "variante populista" di sinistra anche "radicale", che è quella che ci interessa più da vicino, lì dove ha assunto un peso rilevante nelle dinamiche politiche dei singoli paesi non ha ottenuto risultati all'altezza delle aspettative capitolando come in Grecia, diventando né più né meno che una forza "socialdemocratica di sinistra" (come Podemos in Spagna), o vedendosi erodere i margini per un

possibile "compromesso avanzato" come in Portogallo. Le forze comuniste, o le formazioni in cui agisce una componente comunista, anche dove potevano vantare una consolidata esperienza ed un peso nelle dinamiche politiche complessive (come in Portogallo con il PCP od in Grecia con il KKE, in misura minore il PCF) non sono riuscite a capitalizzare la crisi di legittimazione dell'establishment e far vivere le loro istanze, rispetto all'Unione Europea e alla NATO, tra ampi strati di subalterni.

Fino ad ora l'unica eccezione è la Francia in cui la genesi dell'attuale *France Insoumise* è una conseguenza della vittoriosa campagna referendaria sulla ratifica della Costituzione Europea nel 2005 e dove non c'è stato sostanzialmente un virage neo-socialdemocratico dalle posizioni sostenute, in particolare su UE e NATO. LFI si appresta a vivere una intensa campagna elettorale in vista nelle presidenziali nella primavera del prossimo anno.

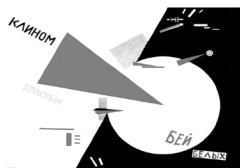
In generale tra le forze della "sinistra radicale" non vi è stato uno sforzo sufficiente nel superamento dell'attuale assetto ed alla prefigurazione di una diversa configurazione, anche in quelle forze che coerentemente si sono opposte alla UE e alla NATO.

Rompere la Ue per costruire una area alternativa euromediterranea

Non si può concepire un sistema alternativo in un mercato unico neoliberista come è stato concepito nei Trattati Europei, tantomeno in un polo che si va centralizzando profondamente verso una sorta di superstato imperialista.

In tal senso è decisivo riprendere ispirazione dalla tesi dello "sganciamento" avanzata negli anni Ottanta dall'economista marxista Samir Amin nel suo testo sulla "deconnessione", lo

*rivista della
Rete dei Comunisti*



sganciamento dai vincoli del mercato mondiale e lo sviluppo autocentrato sulle proprie possibilità e le proprie necessità.

Sono i dati concreti che dimostrano ad esempio come proporre una nuova moneta – per paesi con strutture produttive più o meno simili – sia l'unica alternativa possibile, che permetterebbe sia di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea, sia di stabilire un blocco politico-industriale propenso ad un modello di accumulazione favorevole per i lavoratori.

È utile ribadire che la questione dell'uscita dall'Euro, dall'Unione Europea e dalla Nato – almeno per quanto ci riguarda – non è mai stata concepita in chiave nazionalista, cioè di generica e inadeguata sovranità nazionale, ma ha una dimensione immediatamente internazionalista e di classe, perché è un passaggio di rottura della catena imperialista che, se storicamente affrontato da una soggettività politica consapevole e capace, è in grado di porre le basi per una inversione dei rapporti di forza lavoro-capitale ed un'alternativa politica all'imperialismo europeo.

Senza prefigurare un paradigma alternativo che esca dagli schemi di pensiero che sono il riflesso della sudditanza all'Alleanza Atlantica e all'Unione Europea, e senza individuare i passaggi concreti che questa *exit strategy* comporta, non ci si dota di una prospettiva strategica che attualizzi le possibilità concrete del Socialismo nel XXI secolo.

Quello che può, e deve darsi, dentro i confini nazionali è il recupero della propria "sovranità popolare" intesa come collante ideologico e capacità di decidere, per la maggioranza dei suoi cittadini delle scelte strategiche in maniera autonoma attraverso

le proprie rappresentanze, invertendo quella dinamica per la quale la Politica si è ridotta alla traduzione sul piano nazionale dei desiderata delle oligarchie europee e/o della NATO.

Altresì concepiamo l'ALBA come *un processo di rottura* che deve misurarsi con lo stato generale dei rapporti di classe in un Paese e la configurazione delle relazioni internazionali, e come *sbocco necessario* a cui deve tendere come orizzonte la lotta di classe e le organizzazioni che la promuovono combattendo sempre la tentazione reazionaria della "guerra dei penultimi contro gli ultimi".

L'Alba si inserisce in una tendenza a creare aree regionali che si relazionano con attori politici globali extra-europei che non siano prioritariamente le oligarchie franco-tedesche e le multinazionali nord-americane fissando un campo dei nemici, degli alleati e dei partner. Una tendenza questa presente in forme diverse e gradi di sviluppo differenziati in differenti quadranti (America Latina, Africa e ASIA).

Per questa ragione riteniamo fondamentale l'estensione ai paesi della sponda Sud del Mediterraneo di questo progetto di area monetaria, economica e politica alternativa all'Unione Europea e alla Nato. Riteniamo inoltre una cooperazione fondata sull'internazionalismo sia l'unica possibile soluzione alle tragiche crisi migratorie provocate dai saccheggi e dagli interventi imperialisti occidentali e che tutte le parti politiche in Europa sfruttano come elemento di propaganda e di torsione autoritaria.

Una moneta alternativa è possibile?

Sappiamo tutti che cambiare la moneta in paesi con un forte squilibrio fiscale porta implicitamente ad una svalutazione quasi immediata.

Per questo, il cambio della moneta richiede che allo stesso tempo si rino-
mini il debito esterno ed interno con
la nuova moneta, al tasso di cambio
che i governi considerano più appro-
priato.

Ovviamente questo rappre-
senta un'altra fonte di tensione poli-
tica con i creditori in particolare con
quelli interni alla stessa UE, dato che
gli agenti finanziari europei sono i
proprietari della maggior parte del
debito della periferia mediterranea.

Ciò che i popoli dell'Europa
euro-mediterranea devono considera-
re è se vogliono continuare a svolgere
un ruolo subordinato agli interessi del
grande capitale, europeo o globale che
sia, o se sono disposti ad assumersi i
rischi della libertà e divenire quella
"zattera di pietra" immaginata dall'in-
tellettuale comunista portoghese José
Saramago per la penisola iberica nel
suo romanzo omonimo.

Diventa necessario, per la so-
pravvivenza dei popoli e delle classi
lavoratrici, che sulla base di un'impo-
stazione di classe agire sul il proget-
to dell'Alba. Non è scritto da nessuna
parte che solo la borghesia sia in gra-
do di pensare e realizzare progetti di
integrazione regionale tra paesi diver-
si, soprattutto quando – come nel caso
italiano – non ha mai svolto un ruolo
realmente progressivo dalla fine del
Risorgimento in poi e dove sono sta-
te le forze sociali di classe a garantire
la ricostruzione e la rinascita politi-
co-morale del Paese dal Risorgimento
in poi.

Possiamo semplificarlo come
un processo rivoluzionario Euro-me-
diterraneo, un'area di interessi di
classe che prende come riferimento,
in quanto area alternativa economi-
co—sociale in chiave anti-imperiali-
sta, l'esperienza dell'Alba dell'America
Latina.

In quel caso si è trattato di un

processo politico di integrazione re-
gionale in cui, pur con tutti i limiti, è
stata creata la Banca dell'Alba, la Ban-
ca del Sur, si sono messe in campo le
Misiones sul piano sociale, mass me-
dia comuni e alternativi come Telesur,
è stato creato il Sucre, una moneta vir-
tuale di compensazione per gli scambi
interni, potenzialmente alternativa al
dollaro.

Riteniamo che l'Alba Eurome-
diterranea sia una opportunità per
pensare un nuovo spazio geopolitico
per un progetto di rottura con il capi-
talismo, sia per ragioni politiche che
economiche. Significa rimettere in
campo una opzione tesa a indebolire
la catena imperialista europea in cui
viviamo e agiamo politicamente pro-
prio a partire dai suoi anelli deboli.

Costruire una area monetaria
e di integrazione alternativa all'Unio-
ne Europea, tra paesi con configura-
zioni produttive strutturali più omo-
genee, è una alternativa possibile per
raggiungere l'autonomia politica ri-
chiesta da un progetto di costruzione
di democrazia a carattere socialista,
anche in una fase di transizione possi-
bile.

L'alternativa possibile e neces-
saria richiede la coniugazione imme-
diata di un percorso tattico rivendi-
cativo interno alle lotte e al conflitto
sociale con la prospettiva strategica
della presa del potere e del supera-
mento del modo di produzione capi-
talista in chiave socialista; una sorta
di "*Programma Economico Sociale* di
Controtendenza" che guidi la transi-
zione socialista nella Vecchia Europa
attraverso una pianificazione econo-
mica legata agli interessi della mag-
gioranza della popolazione e che non
concepisca l'intervento dello Stato in
economia come funzionale al capitale
monopolistico e alla rendita parassita-
ria.

Come premessa vi è quindi

*rivista della
Rete dei Comunisti*



una pianificazione politica dell'economia che muti la forma-stato attuale in un metamorfosi che sia l'opposto di quel profilo che le oligarchie europee vorrebbero fare assumere al "super-Stato" che stanno creando.

Un programma per una Area Alternativa Euromediterranea

I nodi centrali del programma si possono riassumere nei seguenti punti

a) La costituzione di una moneta comune dell'area euromediterranea, emessa da una Banca Centrale controllata dallo Stato che abbia come obiettivo una politica di piena occupazione e una produzione solidale ed eco-socio-sostenibile, può essere uno strumento per un'alternativa per i paesi con una base produttiva dipendente e meno sofisticata tecnologicamente che, come nel caso dei paesi Pigs o della sponda Sud del Mediterraneo, chiedono immediatamente di non essere intrappolati dall'utilizzo politico-monetario dell'Euro.

Si tratta di paesi che per forza di cose sono sottomessi ad una necessità d'importazione massiccia di prodotti proveniente dai paesi più avanzati del centro e nord dell'Eurozona. Allo stesso modo una moneta alternativa all'euro, se impostata nell'ottica della solidarietà e della complementarità, può essere uno strumento importante nella cooperazione economica e commerciale per i paesi della sponda sud del Mediterraneo, che potrebbero sganciarsi dal dollaro e dall'euro, a cui sono legati (attraverso il franco CFA o meno).

b) La nazionalizzazione delle banche di investimento è la parte più importante del processo generale di uscita dalla finanziarizzazione dell'economia globale. Rompere la logica del capitale finanziario signifi-

ca nazionalizzare le decisioni d'investimento per favorire le attività socialmente utili, sottoposte a criteri di rendimento sociale ed ecologico, che sono criteri di medio e lungo termine. Inoltre in una situazione di insolvenza e di dipendenza dall'aiuto pubblico, il controllo del sistema finanziario è anche un requisito per evitare la fuga dei capitali e per eliminare la drammatica e storica tradizione capitalistica di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

c) La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia e trasporti (e della filiera produttiva di cui necessitano per funzionare) può portare le risorse necessarie per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine. Questi settori strategici sono le attività produttive che stanno ottenendo i maggiori benefici dal sistema attuale, come risultato della gestione delle risorse naturali non rinnovabili sulla base di una intensa socializzazione dei costi che non vengono imputati come costi interni (i costi di inquinamento, la distruzione di risorse naturali ecc.). Questi settori fino ad oggi hanno beneficiato della privatizzazione delle reti di comunicazione e di tecnologie, la maggior parte delle quali si sviluppano con risorse pubbliche ed è bene che tornino rapidamente in mano pubblica.

d) Il controllo sociale degli investimenti è imprescindibile per dinamicizzare l'attività produttiva, e per orientare il credito in funzione di ottenere il massimo sviluppo dell'occupazione e dell'utilità sociale. È necessario incanalare il risparmio verso investimenti produttivi (e non la finanza speculativa), capaci di creare lavoro e ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di PIL, ma

in termini di crescita di socialità, di ricchezza sociale ridistribuita pienamente al lavoro, di civiltà e di umanità. In questo modo sarà possibile riaffermare il ruolo di uno Stato garante delle esigenze collettive e degli equilibri sociali, con investimenti frutto delle entrate fiscali che pongano al centro la tenuta sociale dei paesi, gli interessi dei lavoratori e i bisogni dei cittadini.

e) Invertire il flusso delle risorse, dal capitale verso lo Stato e la società, dalle rendite finanziarie verso i salari diretti e indiretti.

È fondamentale tassare finalmente nei modi diversi il capitale e disincentivare la rendita, fino a giungere anche alla tassazione dell'innovazione tecnologica, redistribuendo gli introiti fiscali alla forza lavoro che va a sostituire. C'è ormai un nesso indissolubile fra mutamenti delle linee dello sviluppo e ruolo locale e centrale dell'industria pubblica e dell'economia pubblica in genere. Tutto ciò significa redistribuzione e riappropriazione da parte dei ceti meno abbienti della popolazione e dei lavoratori di quella ricchezza sociale da loro stessi prodotta e realizzata e che sono andati fino ad oggi ad esclusivo vantaggio del capitale.

f) Il cambiamento tecnologico in un modello di sviluppo a compatibilità socio-ambientale può rappresentare un progresso tecnico e sociale complessivo. Fino ad ora si è lasciata l'innovazione tecnologica sempre in mano e del capitale. E' importante il recupero tecnologico in settori tradizionali e lo sfruttamento della adattabilità alle esigenze e alternative che si presentano di volta in volta. Ma le alternative sono possibili solo con una seria pianificazione dello sviluppo che non può prescindere dal fondamentale ruolo pubblico nei servizi essenziali e nei settori strategici

dell'economia.

g) Una transizione ecologica reale è diventata una urgenza globale contro l'infarto ecologico del pianeta. Anche qui le scelte non possono che essere alternative dal *green washing* del capitale e dall'imposizione forzata di modelli di sviluppo estranei alla struttura produttiva e sociale di un paese. Una transizione ecologica che può essere portata avanti, anche in questo caso, attraverso una pianificazione pubblica e razionale.

h) Le economie periferiche europee e del Maghreb per uscire dall'attuale marasma hanno necessità di una politica di **creazione massiccia di posti di lavoro**. Non sarà mai possibile governare i flussi migratori se, oltre a fermare le guerre e contrastare le carestie, ci saranno enormi bisogni sociali e aspettative generali non soddisfatte nei paesi a maggiore spinta migratoria. Ed è fondamentale comprendere che questo ormai riguarda sia l'immigrazione dagli altri paesi verso i paesi mediterranei dell'Europa, sia l'emigrazione di cittadini – soprattutto giovani – dai paesi periferici europei verso quelli centrali e del nord. In Italia ormai gli emigrati italiani registrati all'Aire stanno superando gli immigrati che provengono dagli altri paesi.



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Alzare lo sguardo sull'Europa di oggi.

Giorgio Cremaschi

Grazie dell'invito e grazie alle bellissime relazioni che si sono susseguite finora e che ci hanno davvero dato aria e respiro rispetto a una condizione politica e sociale che in realtà spesso è assolutamente opprimente. Credo che tutti noi sentiamo la necessità ogni tanto di alzare un po' lo sguardo, di guardare un po' in alto perché il presente che ci circonda non è sicuramente dei migliori. D'altra parte se vogliamo uscirne bisogna appunto allungare lo sguardo.

Io non ritornerò su tutti i punti, cercherò di fare alcune riflessioni sul terreno politico e anche, come suggeriva la relazione di Mauro Casadio, su quello della battaglia delle idee.

Vorrei partire da Lenin, visto che il suo nome è comparso più volte nella nostra discussione, citando ciò che scrisse nel 1915 quando era in esilio in Svizzera e l'Europa si massacrava durante la prima guerra mondiale.

Lenin scrisse allora che gli Stati Uniti d'Europa, in sistema capitalistico, sono impossibili, oppure saranno una costruzione reazionaria.

Ecco, mi pare che stiamo andando nella seconda direzione, e cioè nell'edificazione di un sistema politico complesso, un po' super stato, un po' governance di stati, un po' aggregazione di stati e di poteri. Quindi un

sistema come è nelle grandi imprese, che sono un sistema complesso di governo, non c'è solo il padrone, ci sono tanti centri di potere: il sistema bancario, il sistema finanziario, eccetera. Stiamo andando verso la costruzione di un sistema complesso in Europa, in cui però, la tendenza reazionaria di fondo secondo me è sempre più forte.

Per cercare di spiegare questo concetto, devo fare un'altra citazione. Nell'analisi della situazione europea penso che dovremmo usare gli strumenti che ci ha dato Gramsci quando ha studiato l'Italia: cioè dobbiamo capire le differenze, le culture, le egemonie, cioè non sono solo i meccanismi economici, perché, come ci ricorda Luciano Vasapollo, i meccanismi economici si intrecciano con i meccanismi culturali, morali e anche questi diventano economia. Nessuno di noi crede ad una versione rozza del marxismo secondo la quale c'è una base di soldi, e poi sopra una sovrastruttura che al momento buono crolla come neve al sole. La sovrastruttura agisce sulla struttura, le ideologie diventano mercato, e il mercato diventa ideologia, c'è un intreccio continuo tra loro.

Ecco allora che, per una prima analisi parto da un dato di fatto: quali sono i governi europei reali? Nell'Europa attuale, nell'Unione Europea di 27 stati, noi abbiamo due governi,

*rivista della
Rete dei Comunisti*



diciamo così, “di sinistra”, uno in crisi in Portogallo (che probabilmente non verrà riproposto), uno ci sta andando in Spagna, e un governo socialdemocratico classico in Svezia.

Poi cosa abbiamo? Tutti i Paesi dell’Est hanno governi reazionari di destra (almeno sette o otto), di questi, due (quello polacco e quello ungherese) sono apertamente clerico-fascisti, nel senso che se uno compila un semplice test su condizione della donna, aborto, omosessualità, libertà civili, libertà del lavoro, discriminazioni etniche, non c’è dubbio: questi sono governi apertamente clerico-fascisti, in ogni caso profondamente reazionari.

Oggi nella UE abbiamo una prevalenza di governi reazionari rispetto a quelli di sinistra anche moderata; poi la grande maggioranza dei governi europei è tutta con lo stesso sistema politico di governo, cioè con maggioranza centrista, quella che in Europa si chiama “la maggioranza Ursula”. Cioè forze di centrosinistra e di centrodestra che o si alternano, o, come in Italia, stanno al governo assieme, per fare tutte sostanzialmente la stessa politica tecno liberista. Ecco, questa è la realtà politica dell’Unione Europea; e credere che questa realtà politica possa riformarsi a sinistra è un’utopia persino più astratta di quella di coloro che dicono “Europa socia-

lista subito”. Ha più possibilità l’“Europa Socialista subito”, che un processo di autoriforma della UE con questi rapporti di forza, con queste classi dirigenti e con questo consolidamento di una borghesia sempre meno legata ai singoli stati e sempre più legata alla dimensione europea.

Secondo tema: se questa è la realtà, qual è la tendenza? Voglio sottolineare due cose, che dirò in maniera un po’ brutale e paradossale, ma che secondo me sono abbastanza verificate e solide.

La tendenza di fondo è ad un accordo politico e anche culturale politica tra le due anime prevalenti nella Unione Europea, cioè l’anima tecnocratica-liberista e quella reazionaria clerico-fascista. Ho compilato un elenco delle cinque grandi sfide che ha oggi l’Unione Europea.

La prima è quella della salute e della pandemia, dove c’è forse l’unico punto vero di conflitto, lo vediamo anche nelle piazze. Da un lato c’è la campagna contro i vaccini e le restrizioni, che però rafforza l’idea della tecnocrazia come strumento di salute. E infatti come prima veniva detto da Franco Russo, siamo di fronte ad un dispotismo, ma non nel senso illuministico, qui c’è una tecnocrazia populista, perché Draghi vuole e cerca il consenso. Per fare questo deve presen-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



tarsi come efficiente, come uno che si preoccupa del profitto come della salute, e ovviamente deve presentare la politica e i partiti uno come schifo che lo frena. Quindi c'è un'ideologia populista anche nella tecnocrazia. Ma resta il fatto che sulla salute sicuramente c'è un conflitto tra il centro e la destra che si oppone alla cosiddetta dittatura sanitaria. Questo è l'unico punto di vero conflitto.

Se guardiamo gli altri quattro punti, il conflitto invece non c'è o è in via di soluzione. Ambiente. Il fallimento di COP 26 è determinato prima di tutto, dal fatto che i paesi più ricchi (di cui l'Europa è alla guida insieme agli Stati Uniti) non vogliono redistribuire le ricchezze che hanno accumulato e non vogliono accettare quella che si chiama "la giustizia climatica". I paesi più poveri o in via di sviluppo dicono: "Perché io devo tenere in piedi le mie foreste (la brutalizzo un po'), quando tu non hai riforestato la Valle Padana?

E piantatela voi, fatela voi la foresta nella Valle Padana, nella puszta ungherese, o nella pianura renana". È chiaro che finché c'è questo conflitto, è tutta finzione. C'è un problema enorme di redistribuzione mondiale della ricchezza e dei pesi della ricchezza. Su questo terreno, al di là delle chiacchiere, tecnocrati e reazionari sono sostanzialmente d'accordo in Europa. Lo abbiamo visto anche nello scandaloso e stupido egoismo sui vaccini.

Dico solo un fatto che secondo me è significativo: l'Italia e la Germania inizialmente non hanno firmato la proposta della signora Ursula von der Leyen di passare all'auto elettrica nel 2035. Poi la stanno accettando in cambio del via libera alle delocalizzazioni. E' chiaro perché, sono i due paesi aesi (insieme alla Francia) con le più grosse industrie automobilistiche. Poi la Polonia ha mantenuto il carbone mentre tutti Draghi e altri rilanciano il nu-

ciare. Insomma è evidente che al di là della finzione ideologica (che è pure conta) sull'ambiente il centro e la destra di governo europee convergono.

Altro punto di convergenza crescente tra reazionari e tecnocratici liberisti è il lavoro. Quello che sta avvenendo da noi sul reddito di cittadinanza, dove da un lato Salvini, Renzi e Meloni, dicono: "toglietelo!", ma dall'altro Draghi mette termini sempre più feroci per mantenerlo, per favorire il lavoro sottopagato, a sotto salario, è un segnale: l'Unione Europea non è in grado di proporre una crescita generale dei salari e dei diritti del lavoro. Poi, a parole qualcosa si raccomanda, ma senza forzar, nel rispetto di tutti può proporre per i meccanismi economici e sociali che contraddistinguono una UE dove delocalizzazioni e concorrenza al ribasso sui diritti del lavoro sono principi costituenti.

Voglio sottolineare che Orban, che viene presentato come amico del popolo, ha fatto una legge sul lavoro che prevede che si possano fare fino a 400 ore obbligatorie di straordinario all'anno e che possano essere pagate tre anni dopo essere state effettuate. C'è una spinta verso lo schiavismo, contemporaneamente a tutte le dichiarazioni di libertà. Potrei andare avanti, ma voglio andare proprio per sommi capi. Sugli altri due temi (riassumendo sulla salute c'è conflitto tra destra reazionaria e tecnocrazia liberista, sull'ambiente e sul lavoro c'è una convergenza con qualche distinzione), sugli ultimi due temi c'è ormai l'unità concreta totale. Anzi qui si sta ricostruendo un'ideologia europea: migranti e imperialismo. Oggi l'Unione Europea rispolvera il mito fondamentale del nazionalismo europeo: la difesa delle frontiere. Ogni merda reazionaria nazionalistica europea è sempre nata (dal 1914 ad oggi, e anche prima) con l'idea del sacro suolo,

della sacra difesa delle frontiere. E quello che sta succedendo ai confini della Polonia, con il governo fascista che gasa i migranti, con il sostegno di tutta l'Unione Europea, è il segno profondo della regressione verso una forma di nazionalismo europeista, nel quale Salvini è perfettamente al governo. Come Orban, come Morawiecki come tutte le forze reazionarie che hanno fatto della campagna contro i migranti un punto costituente di una posizione politica.

L'Unione Europea oggi ha assunto questa posizione di chiusura ai migranti; e in termini istituzionali c'è un'organizzazione che si chiama Frontex, che è un'istituzione oramai famigerata che ha il compito di respingere i migranti alle frontiere. Anche con accordi criminali per finanziare i tagliagole libici, Erdogan, il re del Marocco.. tutti coloro che vengono pagati per fare il lavoro sporco. Lavoro sporco che al nord stanno facendo i polacchi, perché Lukashenko, che non viene pagato dall'Unione Europea, ha detto: "Erdogan lo pagate e a me fate sanzioni?". Del resto, Draghi ha affermato che ci sono dittatori con cui bisogna discutere e trattare, e altri no. Erdogan è chiaramente uno dei dittatori con cui si tratta, si discute, si fanno affari.

Anche sul piano dell'imperialismo e del militarismo, veniva citata la spinta verso l'esercito europeo, anche qui siamo di fronte a una stretta reazionaria, perché dopo una fase nella quale l'Unione Europea sembrava assumere, di fronte appunto alle caratteristiche più reazionarie del governo degli Stati Uniti (Trump), un ruolo di terza forza tra Stati Uniti e mondo emergente (Cina in particolare), oggi questa posizione non c'è più. La politica dell'Unione Europea, come veniva detto nella relazione di Mauro Casadio, non è una politica di terza forza

tra l'imperialismo americano e i Paesi emergenti del capitalismo, del socialismo, ma una competizione con gli Stati Uniti, a chi è più rigoroso e rigido nel fare la guerra alla Cina, alla Russia. L'escalation guerrafondaia in Ucraina è una competizione al più uno tra UE e USA. Questa concorrenza nel campo dell'imperialismo ne sposta a destra l'asse.

Io non so quanto durerà Biden, se va avanti così secondo me non molto, ma resta il fatto che oggi l'Unione Europea è sicuramente, sul piano dei rapporti internazionali, su tutte le scelte reali, diciamo così, a destra di Biden, nel senso che caratterizza la sua posizione come una posizione più rigida. Basta osservare la presa in mano della NATO da parte dell'Unione Europea, l'euroatlantismo di Draghi, basta leggere le dichiarazioni di Stoltenberg (che è un socialdemocratico norvegese, è bene ricordarlo), il quale fa sparate guerrafondaie nei confronti della Russia, della Cina, e di tutto il mondo diciamo "orientale", che da noi non farebbe neanche la Meloni. "Difesa avanzata", siamo arrivati a un termine che fa venire i brividi, ha dichiarato: "In Ucraina noi stiamo facendo la difesa avanzata delle frontiere", questi sono discorsi da Stranamore.

Quindi, su questi due terreni non si può sostenere che Orban sia diverso da Macron, ci possono essere alcuni conflitti, ma sono sostanzialmente d'accordo sui migranti e sulle questioni della guerra e della pace eccetera. Dove non sono d'accordo, per fare l'esempio che faceva prima Cinzia Della Porta, è la natura dei processi che li costringe ad esserlo. Quindi noi stiamo subendo uno spostamento sempre più in senso reazionario della costruzione europea, con una differenza rispetto agli anni Novanta che ne accentua il carattere reazionario. Perché negli anni Novanta, quando

*rivista della
Rete dei Comunisti*



c'erano le famose "guerre umanitarie", l'Unione Europea e gli Stati Uniti pensavano di espandere il loro modello, ma questo è fallito, questa espansione è fallita. Oggi c'è un mondo che sta ricostruendosi contro o comunque non con l'Unione Europea e gli Stati Uniti, oggi c'è appunto l'idea che si tratta di "difendere il nostro sistema",

rispondono una politica sociale, economica, e soprattutto alle frontiere, profondamente reazionaria e aggressivamente guerrafondaia.

Allora noi dobbiamo costruire la nostra battaglia culturale e se mi permettete, a differenza di certi compagni diventati un po' trumpisti che condannano le esagerazioni e la



e questa difesa è anche una difesa armata, una difesa avanzata, che rivendica l'eredità del colonialismo e tante altre cose. Bene, di fronte a tutto questo, a questo slittamento a destra, che cos'è oggi l'europesismo? Come si può essere onestamente europeisti con quello che è stato definito il "fascismo delle frontiere"? Questa è la questione di fondo su cui noi dobbiamo fare una battaglia culturale feroce. Oggi l'europesismo è un concentrato di ipocrisia ed è la copertura di politiche di destra (così come lo è il governo italiano, in cui il Pd è al governo con Salvini e qualche volta persino con Meloni).

Ecco il punto, l'europesismo oggi è a livello europeo più o meno la stessa cosa: un'enunciazione di principi liberaldemocratici a cui cor-

violenza iconoclasta di Black Lives Matter! ", io penso che dovremmo considerare con più rispetto e considerazione quel grande movimento. C'è una parola che è diventata terreno di dibattito politico e culturale che in inglese si chiama *cancel culture*, è la cultura della cancellazione, è quella per cui negli Stati Uniti tirano giù le statue, imbrattano i quadri di quelli che erano gli schiavisti. Io credo che noi abbiamo bisogno di una *cancel culture* in Europa. Cioè noi dobbiamo smontare questo mito dell'Europa "per bene". Certo, nell'Europa sono nati il socialismo, il comunismo, sono nati i grandi processi di liberazione dell'umanità. Ma nell'Europa è nato anche il fascismo, l'Europa era colonialista, l'Europa difende oggi le sue frontiere con

il peggio della retorica colonialista e quindi bisogna costruire la nostra “cultura di cancellazione” del passato reazionario dell’Europa se vogliamo costruire un futuro progressista.

Dobbiamo avere la consapevolezza che questa costruzione dell’Unione Europea è un nostro nemico, ed è il nemico di chiunque voglia ricostruire progresso e socialismo non solo in Europa ma nel mondo, e rischia di diventare un polo reazionario nel mondo. E’ per questo e con questo spirito che la dobbiamo combattere. I modi li vedremo, le tappe intermedie dipenderanno da quello che succede, ma certo l’avversario va definito, questo tipo di imperialismo reazionario europeo che oggi sulla patina della difesa dei diritti umani e delle libertà affossa i diritti umani e le libertà della gran parte del mondo, come ha fatto peraltro nell’unico punto di conflitto che ha la tecnocrazia con la destra reazionaria, quello sui vaccini, dove la tecnocrazia europea è la prima a lottare per impedire che i brevetti vengano tolti e che il vaccino diventi davvero pubblico e universale, grazie.





Ragionando sull'Unione Europea

Max Cazzola

Chiedersi qualcosa riguardo ad un polo imperialistico europeo è un'impresa che, data la storia di questo continente, è assolutamente ardua. Lo è ancora di più se la maggior parte dei processi che si sono innescati negli ultimi 15 anni portano a percepire l'autonomizzazione strategica dell'Europa come una fase che sta all'ordine delle cose.

In questo breve intervento punteremo a dimostrare, nelle limitatezze delle nostre capacità, come questa serie di processi non necessariamente porti in sé un determinato risultato, ma che questo sia in gioco al netto dei legami materiali che hanno contraddistinto la storia di questo continente.

Partiamo rilevando subito che si sono concretizzati processi che offrono l'opportunità alle potenze europee per arrivare all'autonomizzazione.

Sicuramente la risultante delle difficoltà che le amministrazioni statunitensi hanno incontrato nella gestione del loro incedere internazionale negli ultimi trent'anni, annesse sconfitte come quella afghana, rimane una condizione importante per l'opportunità di un'autonomizzazione.

Gli Stati Uniti si insularizzano, non hanno più intenzione di stare con le truppe in più teatri, ma devono ra-

zionalizzare il loro intervento rispetto alla maggiore minaccia alla loro egemonia: la Repubblica Popolare Cinese.

Per questo le attenzioni dirette sono dirottate nel teatro Pacifico, con la dichiarata intenzione di contenere, a ridosso dei confini nazionali, la potenza retta dal PCC.

Per questo si potenziano alleanze militari e commerciali già sorte negli anni precedenti, come il QUAD.

In questo atteggiamento un largo spazio viene dato agli apparati militari industriali, ora ingolositi dalla miriade di affari che si possono portare a termine con i paesi agganciati dalla diplomazia internazionale, come il QUAD e l'AUKUS, ma, cambiando velocemente teatro, anche nell'affare ucraino, dove gli Stati Uniti non puntano ad un intervento diretto, almeno al momento attuale, ma quanto più alla chiusura di accordi riguardo forniture militari destinati all'argomento della NATO ad est e il contemporaneo indebolimento delle linee di difesa russe.

In un concetto, questo atteggiamento evidenzia la necessità, da parte delle potenze imperiali, della internalizzazione dei costi di protezione.

Internalizzazione che porta ad un processo di corsa al riarmo e quindi di potenziamento delle industrie belliche.



Quello che è avvenuto negli ultimi anni anche in Europa e che ha visto come protagonisti consorzi variamente composti, nei quali figurano le maggiori società del settore, delle maggiori nazioni del continente.

Ovviamente questo provoca una competizione interna, che ad esempio, ha formato i problemi relativi alle forniture dei sottomarini francesi verso Canberra, situazione in cui si sono infilate vittoriosamente le società statunitensi.

La Turchia è un'altra di quelle potenze che sono state investite da queste difficoltà imperiali statunitensi e che ha giocato coerentemente per raggiungere un'autonomia sia a livello militare (giocando di sponda con gli affari offerti da Mosca) sia strategico.

Visto questo veloce e didascalico quadro, l'autonomizzazione europea sembra essere certa, come si scriveva prima, nell'ordine delle cose.

Ma se ci addentrassimo nella storia delle relazioni europee e dessimo uno sguardo ai rapporti di forza attuali tra queste e la forza imperiali maggiore, cioè quella statunitense, noteremmo che i giochi sono molto più aperti di quanto possa sembrare.

L'Europa è sempre stata un continente che esprimeva al suo interno, almeno una nazione che, in determinate situazioni storiche, aveva

velleità di unificare il continente sotto un'unica direzione strategica.

Gli esempi sono innumerevoli e si dovrebbe affondare lo sguardo nell'Alto medioevo per iniziare a ripercorrerli tutti.

Storia speculare quella dei "meccanismi" che, all'interno dell'Europa, si sono attivati per arginare queste velleità imperiali e che hanno contribuito, ad esempio, alla nascita della diplomazia internazionale, per arginare questi scontri sanguinosissimi all'interno del continente come nel caso delle paci di Osnabruk e Münster, meglio conosciute come pace di Westfalia.

Anche qui gli esempi non si contano e scavano un solco che arriva fino dai tempi antichi.

Quando lo sviluppo delle forze produttive ha imposto un cambio di qualità nell'intensità di potenza che le nazioni del capitalismo storico potevano mettere in campo, ciò ha generato prima la corsa coloniale, quella che ha portato poi allo scontro su scala planetaria.

Sia il primo, che il secondo conflitto mondiale (se pur con la differenza sostanziale della presenza dello stato bolscevico e tutto ciò che ne consegue in termini di decolonizzazione nella seconda sul quale non ci dilunghiamo per ragioni di spazio) nascono

*rivista della
Rete dei Comunisti*



dal tentativo di arginare forze continentali in grado di prendersi il piatto.

Da Napoleone in poi, la Francia ha perso la partita per l'egemonia continentale.

Il rinsaldarsi al tempo di un fronte che comprendeva gli imperi centrali con a guida la potenza insulare egemone dal punto di vista economico, l'Inghilterra, ne decretò la fine riguardo le sue mire imperiali.

Quando nel decorso storico si ripresentò l'occasione di unificare una potenza Europea continentale, questo obiettivo toccò alla Germania.

Subito si ripropose il meccanismo per cui la Francia, l'altro stato che per dimensioni e sviluppo faceva da contraltare al disegno centro imperiale, si legò alla potenza insulare britannica e a quella potenza insulare per eccellenza che vedeva, in quel periodo storico, la sua definitiva presenza prima e affermazione poi, (nella seconda tranche di questo catastrofico balletto), nella scena internazionale: gli Stati Uniti.

Quest'ultimo passaggio serve per apprendere chi effettivamente perse la seconda guerra mondiale.

Detto grossolanamente: le borghesie europee.

Mi spiego meglio.

Inutile dire che la borghesia tedesca e quella italiana furono sconfitte (*per il nostro paese, com'è noto, la questione è peculiare, nel senso che dopo il '43, tutto lo sforzo strategico della nostra classe dominante, fu rivolto all'acquisizione di posizioni di rilievo attraverso l'accettazione conscia dell'organicità all'interno di un quadro strategico diretto da altre potenze, ovvero "cultura del vincolo esterno").

Un prezzo da pagare per una guerra perduta comunque vantaggioso per una borghesia mai interessata all'effettiva direzione moderna di uno

stato completamente sviluppato e in grado di dare garanzie ottime rispetto alle questioni sociali (ciò che ha comportato l'adozione dell'Euro è indicativo di questo processo storico).

Ma la situazione che vide all'interno dei rapporti di forza degli alleati la Francia, ne decretava una sorta di vittoria di Pirro, nel senso che le conseguenze di quella pace, furono l'accettazione delle mire espansionistiche anche francesi sotto una partnership in posizione secondaria rispetto Washington.

Un qualcosa che per Parigi rimaneva difficile da digerire, come la cultura borghese di quel paese ha confermato negli ultimi decenni, dall'uscita momentanea dalla nato nel '66 alle ultime visioni di insieme macroniane, che puntano ad una visione strategica che tenga conto di un orizzonte concretamente extraeuropeo.

Dall'operare africano alle sponde continuamente cercate nel Pacifico.

La Francia vorrebbe raggiungere un'autonomia strategica.

Ma per farlo, in mezzo ai pesi massimi che guidano delle economie mondo, ha bisogno di partner europei che quantomeno aiutino in specifici settori lo sviluppo di questa autonomia.

Il trattato del Quirinale, in questo caso, è esplicativo degli interessi di Parigi.

Ma proprio in questo trattato si nasconde l'altra faccia della questione che svela la non meccanicità di tali processi.

È in questa faccia che tutto il peso della storia che è stata brevemente sintetizzata nelle prime righe di questo veloce scritto si fa sentire.

La Francia vuole che l'Europa si identifichi nelle sue visioni in materia di geopolitica.

Che veda gli interessi di Pari-

gi nel Sahel e nell'indopacifico come i suoi interessi.

Ma in Europa, (oltre agli europei, mi sia concessa questa battuta relativa alle mire regionali) ci sono anche gli statunitensi, abituati da 80 anni a fare ciò che le potenze insulari fanno con l'Europa e i suoi vari appetiti interni: bilanciare i pesi per non permetterne un'autonomia.

Inutile parlare del nostro paese, pienamente inserito in questi valzer da tempo immemore e che vede un diretto agente delle visioni atlantiche governarla col pugno di ferro.

Potremmo parlare della Germania, che dopo la parentesi Merkel, in grado di giocare lievemente di sponda con Pechino attraverso gli affari legati alla cooperazione, ora vede un governo di coalizione che fin da tempi non sospetti ha dichiarato di voler implementare una linea dura rispetto alla Cina, nel quadro strategico dell'alleanza atlantica.

per spiegare come questa situazione, rompa certe uova nel paniere francese, ma dovremmo parlare di India e il discorso sarebbe troppo lungo).

Data questa situazione, i cui lineamenti si intravedevano già nel periodo di cambio da Trump a Biden, la autonomizzazione europea, che tradotto nei termini attuali delle condizioni materiali degli appetiti imperialisti europei (di fatto francese), significa concretamente che lo sfogo di rapina delle borghesie europee può avvenire all'interno di un quadro strategico avallato da Washington.

Questo quadro, ci impone una riflessione riguardo gli interessi specifici delle nazioni più potenti nel continente, cioè quelle nazioni che possono permettersi una conduzione continentale, quelle che capitalisticamente reggono l'Unione.

Queste sono fondamentalmente due: la Francia e la Germania.

Due realtà che, già dando



Per non parlare poi del gruppo di Visegrad, dove il confronto con il Cremlino, facendola da padrone, vede la presenza diplomatica e militare statunitense come preponderante (sarebbe interessante, ai fini di questo commento, prendersi qualche riga

un'occhiata a come si sono unite nel meccanismo capitalistico che dà l'immagine politica della tendenza alla concentrazione dei capitali, cioè l'Unione Europea, sono in aperta contraddizione, per quanto riguarda determinate linee di politica interna-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



zionale che l'Unione dovrebbe avere come direttrici strategiche.

Contraddizioni storiche sulle quali giace l'operare pluridecennale di Washington, che dimostra di avere appreso il più efficiente atteggiamento inglese riguardo il continente: equilibrare i "pesi" continentali affinché nessuno prevalga.

La situazione in Europa, dopo la uscita della Gran Bretagna vede quindi una Francia in piena revanche imperialista, intenta a farsi percepire come guida strategica dell'Unione, in virtù dei possedimenti coloniali ancora legati a Parigi, che, a differenza di Germania ed Italia, come vantaggio acquisito storicamente dalla fine del secondo conflitto mondiale, possiede ancora una politica neocoloniale pienamente operante in territori storicamente occupati dall' Eliseo, una Germania che, se con la Merkel provava ad abbozzare ammiccamenti verso l'est per garantirsi uno spazio sicuro e il più calmierato possibile viste la presenza del suo indotto produttivo in molte delle repubbliche ex sovietiche e la legatura con la Turchia, in rapporti tesi e contrastivo con l'Eliseo, dove lo scontro si intensifica nel bacino orientale del Mediterraneo, oggi vede nel nuovo governo Scholz una frattura che inibisce a livello internazionale la politica tedesca, bloccata tra desiderata strutturali (lo sfogo ad est tra cui anche la questione NS II), i desiderata di Washington che occupa militarmente sia i paesi del gruppo di Visegrad che lo stesso suolo tedesco, come l'ultimo implemento che l'amministrazione Biden ha dichiarato di voler mettere in campo in Germania ha confermato.

Atteggiamento ambivalente che notiamo anche nella attuale situazione ucraina, dove Berlino, dichiara contemporaneamente il supporto al regime filo occidentale di Kiev, ma

nega l'invio di armi contro il Cremlino, dove si vuol fare valere ancora il formato Normandia per dare peso diplomatico all'Unione.

Cosa che non sembra interessare particolarmente ai russi, almeno non nella misura che vorrebbero gli europei, che sono stati quasi bellamente bypassati da Mosca allorché è ritornato il momento di discutere gli accordi sugli armamenti nucleari è l'allargamento della NATO ad est, questione che, nel fronte euroatlantico ha impegnato principalmente solo Washington.

In questo scontro tra Germania e Francia, scontro che come visto avviene al netto delle legature che hanno operato negli ultimi 80 anni, c'è anche Roma, che, per l'incedere della "sua" borghesia, ha trovato in Washington il padrone ideale, cioè quello che può immettere il peso diplomatico minore del nostro paese, in mezzo ai due contendenti centro continentali.

Come prima accennato l'avvento di Draghi, con tutte le politiche di restrizione costituzionale relativo alla pandemia, militarizzazione della vita sociale e lavorativa, marginalizzazione e criminalizzazione di ogni voce dissidente, sta a dimostrare che ruolo gioca il nostro paese negli assetti continentali.

Per dare un'idea di ciò che andiamo dicendo, insieme ad altri compagni italiani, basti vedere qualche dichiarazione che gli addetti ai lavori hanno rilasciato in prossimità della firma dell'accordo del Quirinale.

Mannino è convinto che il trattato italo-francese sia il prodotto di una realpolitik europea di Mario Draghi che trova un solo, autorevole predecessore, anzi due. "Prima di Draghi bisogna risalire a Giulio Andreotti, che a sua volta, almeno in politica estera, si ispirava al suo maestro Alcide De Gasperi. Tutti e tre convinti, giusta-

mente, che l'intesa tra Francia e Italia da sola non basti. Serve aggiungere il terzo tassello, la Germania. Ne era sicuro anche Roosevelt, pensava che l'Italia servisse a tenere insieme francesi e tedeschi nel dopoguerra”.

In definitiva la differenziazione delle visioni internazionale delle nazioni coinvolte nel progetto europeo, che possono essere schematicamente riassunte in un desiderata francese che punta a prendere la scena che nel Mediterraneo e nel medio oriente e nell'Africa centro settentrionale, gli Stati Uniti hanno ricoperto negli ultimi decenni, anche in previsione di un peso maggiore da giocare nella ridefinizione delle regole fiscali, dato che una Germania troppo forte non conviene all'Eliseo, il Bundestag inabile ad una conduzione autonoma poiché diviso tra spinte atlantiche e sfoghi internazionali “naturali” per il tessuto produttivo tedesco, è l'Italia che fa da equilibratore atlantico tra questi problemi storici relativi all'assetto europeo, favorisce, all'attuale stato delle cose, la conduzione statunitense, che, al netto delle divisioni tattiche tra le maggiori nazioni europee, riesce, per ora, a comprendere ogni appetito imperiale che arriva dal vecchio continente sotto la propria conduzione strategica.

Situazione che notiamo anche nell'affare Vienna talks, cioè i tavoli di colloquio aperti tra forze del fronte occidentale ed Iran riguardo la questione nucleare portata avanti da Teheran.

Se gli Stati Uniti, impegnati nella rimodulazione delle priorità strategiche internazionali contemporaneamente delegano e non fanno cessare l'intenzione di pressare gli iraniani, la Francia, in piena stagione di grandeur rediviva, vuole prendere la scena e si fa a capo delle nuove denunce nel vecchio atteggiamento occiden-

tale appena descritto contro Teheran.

A smuovere ulteriormente le acque tra diplomazia iraniana e francese la reincarcerazione della professoressa franco-iraniana Fariba Adelkahi condannata dai tribunali iraniani nel maggio 2020 a 5 anni di reclusione per aver attentato alla sicurezza nazionale, pena poi tramutata, nell'ottobre dello stesso anno ai domiciliari.

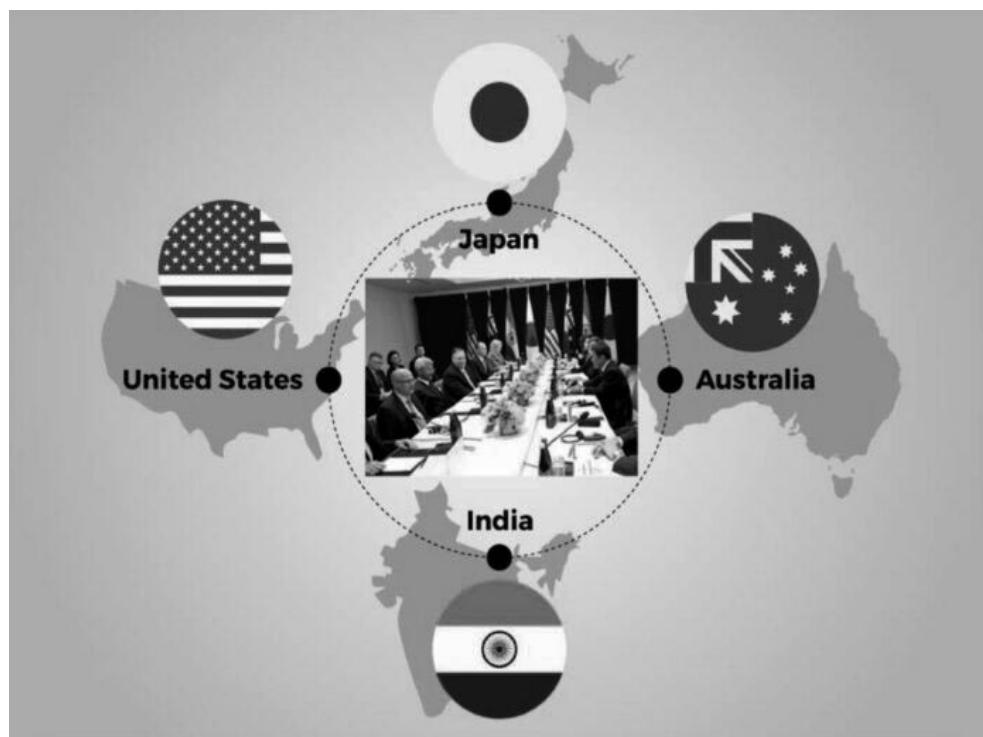
La Francia, attraverso il proprio ministero degli esteri si dice sconcertata dalla decisione dei giudici iraniani e allerta Teheran della maggiore difficoltà nei tavoli austriaci dopo questa notizia.

Minaccia che in realtà è rimbalzata proprio dai diplomatici della vecchia Persia, che, parlando genericamente di U.E., ma avendo chiaro in mente soprattutto due stati che ne fanno parte (cioè Francia appunto e la Germania del nuovo governo Scholz), lamentano misure inesistenti da parte del vecchio continente riguardo le sanzioni unilateralmente imposte da Washington.

“L'UE non ha adottato misure efficaci nella pratica di fronte alle crudeli sanzioni di Washington” dice Hassan Qashqavi, ambasciatore iraniano in Spagna, dando una stoccata a chi, da una parte ha sempre voluto calmierare per garantirsi l'opportunità di avere rapporti commerciali col mercato energetico iraniano, ma dall'altra non riesce nemmeno ora, a governo statunitense cambiato, ad abbozzare qualche pressione sui partner dell'altra sponda dell'Atlantico che continuano a temporeggiare sulla questione.

Un prendere tempo nato probabilmente dalla necessità di contrastare particolari richieste iraniane, come la garanzia che Teheran richiede al congresso statunitense in merito alla questione, cosa già dichiarata irricevibile da Washington.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Questione questa che evidenzia i limiti dei desiderata europei in merito ad una conduzione autonoma.

In definitiva, per riassumere, la possibilità da parte dell'Unione europea di un'autonomizzazione effettiva a livello strategico nello scacchiere internazionale ha principalmente due problemi:

- il primo è una differenziazione tra le mire dei due paesi aventi maggiore peso all'interno della cornice continentale, differenziazione sotto cui giace la paura storica del prevalere di un player rispetto ad un altro.
- il secondo è l'operare interessato degli statunitensi, grazie alle legature presenti all'interno degli stati dell'Unione, prodotto della storia del secondo dopo guerra, ciò che, inutile dirlo, ha prodotto anche una capillare occupazione militare del continente.

Ci sarebbe poi un terzo punto,

che non sviluppiamo in questa sede per non appesantire eccessivamente la riflessione, che fa riferimento alla conduzione internazionale della Repubblica Popolare Cinese, vero nemico delle borghesie occidentali, e in grado di giocare, in relazione soprattutto alla politica internazionale propugnata storicamente da Pechino, il ruolo di antagonista politico, in grado di formare richieste inerenti alla vita politica internazionale che, a dirla tutta e al netto delle numerose analisi sul suo sistema di sviluppo, si configura più come guida dei paesi sottosviluppati, più che come polo imperialistico.

Fattore questo che ammassa le potenze imperialiste sotto un'unica egida strategica che ha intenzione di fare rivivere, in maniera più aggressiva, il confronto che ha caratterizzato la guerra fredda.

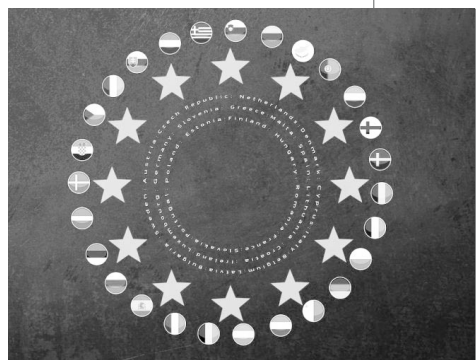
Solo il tempo potrà dire come si configurerà l'attuale assetto di potere occidentale.

Vista l'attuale situazione,

come già accennato più volte in questi breve documento, Washington sembra ancora in grado, al netto delle ovvie difficoltà, di giocare un ruolo di calmieramento egemonico nel continente europeo.

Comunque sia, senza un programma politico che punti all'indipendenza del nostro paese, sia verso la NATO e la conduzione statunitense, sia verso i meccanismi capitalistico imperialisti dell' Unione Europea, risulta difficile proporre un'alternativa credibile al paese, che sia in grado contemporaneamente di risollevare le sorti della classe operaia italiana e di costruire un faro antimperialista in seno alla zona dove il capitalismo è nato e si è fatto le ossa, preconditione necessaria per rimpolpare la lotta internazionalista e dare il nostro contributo alla liberazione dei popoli oppressi.





L'Unione Europea non è un superstato, e vi spieghiamo perché.

Matteo Giardiello

Abbiamo iniziato la nostra riflessione partendo dal titolo dell'incontro: "Unione Europea: da polo a superstato imperialista?" tenutosi a Bologna il 20 e 21 novembre 2021. Introducendo questo tema si ipotizza che nella fase attuale stiamo assistendo a uno "sfarinamento" degli Stati nazionali europei così come li conosciamo verso la creazione o, meglio, la cristallizzazione di un'entità sovranazionale di tipo statale federale.

Questo del presunto sfarinamento dello Stato, che si realizzerebbe nella progressiva cessione di poteri verso un'entità sovranazionale, è un tema di cui in passato si è molto discusso e che pone questioni estremamente importanti. L'idea alla base dell'incontro è quindi che stiamo assistendo a una totale cessione di sovranità da parte dei singoli Stati nazione verso l'Unione Europea (Ue) che così assume tutte le caratteristiche di uno Stato, un "superstato" appunto. È necessario quindi andare a verificare se esistono i presupposti formali per l'utilizzo di tale definizione, tramite l'analisi dell'evoluzione storica del processo di integrazione e della sua attuale architettura istituzionale.

Per certo possiamo affermare che l'Unione Europea dal punto di vista formale non è uno Stato. Ma, anche per ciò che concerne la sostanza,

in ambito accademico c'è una convergenza sul fatto che non si possa parlare dell'Ue come di uno Stato o di un Polo Unitario.

In realtà l'idea di creazione di un superstato europeo è propria già dei primi ferventi europeisti che già dal Trattato di Roma del 1957, che ha istituito la Comunità Economica Europea, spingevano per la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Altiero Spinnelli e i federalisti si sono però subito dovuti scontrare con diverse tendenze: dall'impostazione intergovernativa, cara successivamente a De Gaulle, all'impostazione funzionalista, di Monnet e De Gasperi, esplicitata nella cosiddetta Dichiarazione Schumann, che vedeva nella progressiva cessione funzionale di alcuni settori l'unica strada per un'integrazione prima di tutto economica tra i diversi capitalismi europei.

La storia dell'integrazione europea è stata quindi caratterizzata da una costante tensione tra i diversi "capitalismi a confronto" europei, e tra le loro componenti interne, che hanno provocato una continua necessità di accordo e compromesso. Una politica di pesi e contrappesi che hanno portato dall'Atto Unico Europeo (1986) e il Trattato di Maastricht (1992). A partire dai primi anni 2000, con il naufragio del progetto di Costituzione

*rivista della
Rete dei Comunisti*



ne europea, bocciata dai referendum olandesi e francesi (2005), abbiamo assistito ad una frenata del processo di integrazione politico-istituzionale. Lo stesso Trattato di Lisbona entrato in vigore nel 2009 rappresenta un compromesso al ribasso del progetto di Costituzione originario.

La crisi del 2007-2008 ha confermato le tensioni preesistenti (per esempio tra i Paesi centrali e le economie periferiche e semiperiferiche) e ha rafforzato, in maniera evidente nella gestione post-crisi, il meccanismo intergovernativo dando maggiore centralità al Consiglio Europeo, al Consiglio Direttivo della BCE e all'Eurogruppo, un organismo informale (non previsto neanche nei trattati), a discapito della Commissione Europea che avrebbe dovuto esprimere e rappresentare gli interessi complessivi dell'Unione.

Facciamo qualche esempio più concreto. Se andiamo ad analizzare la procedura di legislazione ordinaria vediamo materializzarsi plasticamente questa tensione. Infatti, nel contesto europeo, l'unica istituzione ad avere potere formale di iniziativa legislativa è la Commissione. Il Parlamento, pur essendo l'unico organo eletto direttamente dai cittadini europei, può solo formulare richieste o raccomandazioni e partecipare insieme al

Consiglio dell'Ue (simbolo del metodo di confronto intergovernativo nel quale le decisioni sono prese tra i ministri dei diversi stati membri) al processo di legislazione ordinario attraverso la procedura di codecisione. Inoltre, nella procedura speciale (procedura di consultazione) attiva per determinate questioni (ad esempio quelle relative alla politica fiscale), il Parlamento europeo può solo esprimere un parere consultivo. La funzione del Consiglio Europeo come organo di indirizzo delle politiche dell'Unione è la manifestazione del confronto e dello scontro intergovernativo tra i diversi capi di Stato e di governo europei.

Un altro esempio è il funzionamento della BCE. In base infatti all'art. 127 paragrafo 2 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), la politica monetaria è competenza del Sistema Europeo di Banche Centrali (SEBC). La BCE fa parte del SEBC insieme alle banche centrali di tutti i paesi aderenti all'Ue. All'interno del SEBC però solo i governatori appartenenti ai paesi dell'area Euro partecipano al processo decisionale riguardante le scelte relative alla moneta unica. L'insieme di questi viene definito "Eurosistema". Come si vede, anche in questo caso ha prevalso la logica del non creare strutture autonome dagli Stati, ma organismi all'inter-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



no dei quali gli Stati per mezzo delle proprie banche centrali concertano la politica monetaria. La situazione risulta ancor più chiara se prendiamo in esame lo statuto del SEBC e della BCE ed in particolare i suoi organismi decisionali e le modalità di votazione interne. Come facilmente si può immaginare non si tratta di strutture dove tutti i paesi sono uguali ma, al contrario, ad ognuno viene riconosciuto un diritto di voto ponderato. Il Comitato Esecutivo della BCE è composto dal Presidente, dal Vicepresidente e da quattro membri tutti nominati dal Consiglio Europeo che li elegge a maggioranza qualificata, quindi ancora una volta si tratta di nomine frutto di un accordo intergovernativo. Il Consiglio Direttivo è composto dal Comitato Esecutivo e dai governatori delle banche centrali nazionali degli Stati membri aderenti alla moneta unica. Il

pur nominati dal Consiglio Europeo, valgono zero e conta solo quello che decidono i governatori delle banche centrali il cui voto pesa in relazione alle quote sottoscritte. Ancora una volta i protagonisti sono i singoli Stati. E qui veniamo al punto centrale, ovvero, perché si è deciso allora di dare vita alla moneta unica? Qui non c'è da fare molta dietrologia perché il motivo è scritto a chiare lettere nei trattati: l'obiettivo è prima di ogni cosa il mantenimento della stabilità dei prezzi. A differenza di tutti gli altri comparti, per quello bancario-finanziario la stabilità dei prezzi è da sempre vitale ed essendo questa l'epoca della finanziarizzazione le borghesie non potevano che mettere al centro tale esigenza. Esigenza che per l'appunto è comune a tutte le borghesie nazionali.

Un altro settore in cui non esiste una piena integrazione è la politi-



processo decisionale è, come si diceva in precedenza, particolarmente interessante perché il principio è quello di un voto per ogni membro, quindi in teoria pienamente democratico, ma in realtà quando le decisioni sono "importanti" le cose cambiano: in questi casi i membri del Comitato Esecutivo, che sarebbero gli "indipendenti" se

ca estera. Da un lato stiamo assistendo alla spinta per la creazione di un esercito comune europeo, dibattito che si porta avanti da molto tempo: gli ambiziosi progetti dell'Ue parlano della nascita di un embrione di esercito europeo composto da 5.000 uomini a partire dal 2025. L'ipotetica nascita di un "esercito", che avrebbe la consi-

stenza ed il peso di una brigata di fanteria dell'esercito italiano, non significa in nessun modo che le borghesie nazionali sono - o saranno a breve e medio termine - disposte a rinunciare alla propria sovranità e alle loro prerogative.

Non si trovano negli ultimi anni particolari convergenze tra gli Stati membri sulla Politica Estera di Sicurezza Comune (PESC), che, nonostante sia richiamata tra i principi sia del TFUE che dal Trattato sull'Unione Europea (TUE), è rimasta lettera morta. Basti pensare a scenari come l'Iraq o la Libia, nel quale gli Stati europei si sono mossi in maniera autonoma e spesso contrastante tra loro. Oppure, alla gestione della "crisi" dei migranti o alla continua minaccia di Erdogan che, sfruttando una situazione di evidente frammentazione, utilizza i corpi dei migranti per continuare ad ottenere fondi e sovvenzioni dall'Unione Europea. Sia in ambito accademico che all'interno delle stesse istituzioni comunitarie c'è una sostanziale concordia nel giudicare fallimentare quanto fatto finora. Da un punto di vista della sovranità esterna, l'Ue è un'organizzazione internazionale sui generis: pur godendo di personalità giuridica internazionale e partecipando ai lavori del G20 (come membro a pieno titolo) e a quelli del WTO (come membro esclusivo), non trasferisce su di sé la sovranità esterna degli Stati membri, che rimangono soggetti del diritto internazionale autonomi. Si conferma la mancanza di una sovranità comune europea, che anzi è stata costantemente osteggiata: si pensi ad esempio alla forte opposizione da parte di molti Stati Membri all'istituzione di un Ministero degli Esteri Europei, una delle cause principali del fallimento del progetto di Costituzione Europea. Nei trattati di Lisbona infatti la figura del Ministro degli Esteri viene sostitu-

ita dall'Alto Rappresentante della Politica Estera, che è chiamato a confrontarsi e a partecipare al Consiglio Europeo. Gli Stati insomma rimangono al centro e si muovono autonomamente sulla base degli interessi delle proprie borghesie di riferimento.

Arrivando all'attualità, a rendere particolarmente importante questo dibattito in questo momento storico è il fatto che il 2022 sarà un anno decisivo che determinerà per i destini dell'UE nel medio termine. Sarà infatti l'anno in cui capiremo se l'intenzione dei potenti dei vari Paesi è quella di fare un vero passo avanti verso la creazione di uno stato federale o se prevarrà invece ancora una volta la volontà di mantenere un assetto intergovernativo come quello attuale. È sicuramente vero che la crisi sanitaria, economica e politica del Covid-19 e, soprattutto, il conseguente piano di Next Generation Eu hanno determinato un tentativo di svolta delle tendenze appena descritte. In uno dei momenti di maggiore crisi del processo di integrazione Europea, le diverse borghesie nazionali sono arrivate a un punto di incontro per un piano comune di "ripresa e resilienza". Accordo che comunque è scaturito da un forte scontro tra i diversi capi di Stato e di governo plasticamente visibile nelle posizioni espresse all'interno del Consiglio Europeo di luglio del 2020, nel quale si sono scontrate diverse idee di intervento (e quindi diverse idee di integrazione europea) e nel quale si è acuito il distacco tra i cosiddetti Stati Frugali (Olanda, Svezia, Danimarca, Austria) e gli Stati del Sud Europa. Il punto di compromesso e incontro si è trovato soprattutto sull'emissione del debito comune europeo e sulla disposizione di milestone e target comuni da raggiungere grazie al controllo da parte della Commissione Europea sulle modalità e sui tempi di spesa dei

*rivista della
Rete dei Comunisti*



fondi assegnati. Milestone e target che comunque rimangono obiettivi generali recepiti all'interno dei PNRR in maniera autonoma dai diversi governi nazionali: le decisioni riguardo le politiche fiscali, le politiche industriali e del mondo del lavoro, le politiche infrastrutturali etc., il governo italiano le ha potute prendere in concertazione con Confindustria e i sindacati confederali nell'interesse del capitalismo nostrano. Proprio il "commissariamento" di Conte e l'arrivo di Mario Draghi è stato il tentativo di riportare l'Italia sull'asse europeo all'interno della continua e convinta adesione al patto atlantico minacciata dagli accordi commerciali che il governo giallo-rosso ha stretto con la Cina. Il ruolo dell'Ue nell'ambito dello scenario internazionale continua ad essere strettamente legato agli Stati Uniti, ma si muove in un contesto sempre di più multipolare nel quale i singoli stati membri continuano ad avere una sostanziale autonomia di azione.

Con Macron al governo la Francia già da tempo insiste sul concetto di "sovranità europea" ma fino ad oggi aveva trovato forte resistenza da parte tedesca. In occasione dell'avvio del semestre di presidenza francese sotto l'Arc de Triomphe è stata issata solo la bandiera europea, lo stesso Macron nel suo discorso ha posto l'enfasi sul ruolo della Francia nel salvaguardare gli interessi dell'UE e accelerare il processo di integrazione. Questo gesto simbolico e questa presa di posizione, certo non inaspettata, hanno generato critiche – soprattutto dalla destra sovranista, ma anche dalla sinistra radicale come La France Insoumise – per lo scarso sentimento nazionale dimostrato e la poca cura per interessi che, evidentemente, si leggono come confliggenti rispetto a quelli europei: l'interesse francese e quello europeo non coincidono, que-

sto il messaggio di fondo. Allo stesso modo, anche in Germania, Paese che ha costruito l'Unione a sua immagine e somiglianza, si trovano a fare i conti con il malcontento interno. La crisi della CDU/CSU, il rafforzamento del nazionalismo e l'ascesa dell'AFD sono elementi che pesano notevolmente nell'approccio delle élites tedesche e nella loro riflessione sulla costruzione europea. A dimostrazione che, anche nei Paesi maggiormente impegnati e protagonisti nel processo di integrazione, questa coincidenza non è scontata, ma può essere considerata inappropriata se non apertamente osteggiata sia da parte dei ceti popolari che da settori della classe dominante.

L'esito delle elezioni politiche del 2021 in Germania ha parzialmente cambiato il quadro. La nuova maggioranza formata da Spd, liberali e Verdi ha inserito numerosi passaggi che riguardano l'Europa nel Contratto di Governo. Si parla esplicitamente della volontà di dare vita "a uno stato federale europeo decentralizzato sui principi di sussidiarietà e proporzionalità" e di "rafforzare il parlamento europeo dotandolo del potere di iniziativa delle leggi".

Nel contratto di Governo tedesco si prevede anche di "estendere il voto a maggioranza qualificata nel Consiglio e di spingere la Commissione a far rispettare lo stato di diritto in modo efficace e celere rifiutando di trasferire i fondi del PNRR ai paesi che non rispettano le sentenze della Corte Europea". Su questi temi sembra esserci grande sintonia tra i governi francese e tedesco, ma tutto cambia quando si tratta di prendere in considerazione capitoli fondamentali come il Patto di Stabilità, il debito comune e la politica monetaria e fiscale. Il ripristino del Patto di Stabilità e la sua eventuale riforma saranno il primo banco di prova. Macron punta ad un

profondo allentamento del Patto con nuove regole e nuovi meccanismi mentre per Scholz e il suo esecutivo va preservato perché già “sufficientemente flessibile”.

Ci sono divergenze anche sul debito comune: per il governo tedesco il Next Generation UE è infatti “uno strumento limitato nel tempo e nelle quantità”, mentre per i francesi va istituzionalizzato e rafforzato. Anche su quale debba essere la politica monetaria perseguita dalla BCE i punti di vista sono molto distanti. I tedeschi vogliono che, come in origine, si occupi solo del contenimento dell’inflazione, mentre Macron spinge perché continui il nuovo corso avviato con la Crisi del debito sovrano del 2012 quando la BCE fu costretta a adottare una forma di quantitative easing intervenendo attivamente con strumenti di politica monetaria per evitare il fallimento della zona euro. I primi quindi vogliono che la politica fiscale resti una responsabilità essenzialmente nazionale, mentre i secondi ritengono che debba essere comunitaria. Semplificando potremmo dire che entrambi spingono per una maggiore integrazione, ma solo se fatta su misura degli interessi economico-finanziari che i due governi rappresentano.

Che conclusioni dobbiamo trarre quindi da questa breve analisi e che ripercussioni ha sulla nostra pratica?

Noi riteniamo che l’Unione Europea, sia un insieme di accordi economici e politici (sanciti e ordinati dai trattati) tra gli Stati resi interdipendenti dallo sviluppo delle forze produttive. Interdipendenza che necessita sempre più di forme di cooperazione e integrazione che però entrano costantemente in contraddizione con gli interessi delle singole borghesie nazionali che restano in competizione

tra loro e mostrano tendenze discordanti tese a una maggiore integrazione o all’ottenimento delle leadership di questo processo. Il nostro compito non può essere quello di combattere o peggio ancora negare questa interdipendenza e pensare di sfuggirvi. Per questo crediamo che sia necessario stare all’interno di questa contraddizione evidenziando il carattere di classe che ha la sovrastruttura (e chi cerca di governarla) che spesso funge da tappo al pieno sviluppo delle forze produttive e degli interessi dei popoli europei. Dobbiamo spingere fortemente per l’alleanza con tutte le forze politiche e i movimenti sociali (come quelle del Manifesto di Lisbona) che vogliono porsi in maniera netta per l’abolizione degli attuali Trattati, contro le politiche antidemocratiche dell’Ue e per un’unione solidale tra tutti i popoli europei. Ma, allo stesso tempo, è necessario non perdere di vista la centralità della lotta al capitalismo nazionale, a partire dalle pratiche sui territori, nei quartieri, a livello municipale per passare a livello regionale e quello nazionale, che si inserisce in uno scenario sovranazionale, ma che vede ancora possibilità importanti di intervento e di avanzamento per i bisogni e gli interessi dei “nostri”.





Intervento di: “Cambiare Rotta” Organizzazione Giovanile Comunista

Antonio Corliano

Nel seguente intervento cercherò di spiegare quella che secondo noi deve essere la capacità un'organizzazione giovanile comunista oggi di costruire intervento politico e di riconoscere quello che è il suo primo nemico da combattere. In questo caso per noi il nemico si identifica nell'Unione europea e nel processo di costruzione del polo imperialista che ha messo in campo negli ultimi anni e che in questo momento sta subendo una forte velocizzazione.

L'Unione Europea si è costruita e si è rafforzata attraverso le crisi, costruendosi una propria strategia all'interno di una competizione interimperialista che negli anni si è accentuata sempre di più e che oggi vede diversi episodi di conflitti e confini dove la tensione cresce sempre di più: una situazione, quindi, che potrebbe portare al manifestarsi di micro aree di conflitti guerreggiati. Per riflesso, questi processi hanno avuto profonde conseguenze materiali ed ideologiche sui giovani cresciuti negli ultimi 20/30 anni. La nostra generazione si è vista peggiorare sempre di più la sua condizione di vita: dal mondo del lavoro, interessato da una crescente disoccupazione giovanile e precarizzazione, fino al mondo dell'istruzione, con un aumento dell'esclusione scolastica e dell'elitarizzazione della formazione.

Non a caso il nostro paese presenta la percentuale più alta di Neet in Europa, ovvero di giovani che non sono all'interno di percorsi lavorativi o di studio. Abbiamo definito questa condizione come *Crisi di Prospettive*, ovvero la contraddizione sistemica ormai quarantennale del modo di produzione capitalistico – la contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione – che ha come diretta conseguenza l'impossibilità di immaginarsi un futuro e, soprattutto, di credere in un cambiamento della società verso il meglio, cioè un'alternativa. Da un punto di vista ideologico, infatti, abbiamo subito sin da piccoli la narrazione per cui il nostro è il migliore dei mondi possibili, l'unico a cui potevamo ambire.

Il primo punto che deve affrontare un'organizzazione giovanile comunista oggi è la necessità di un'alternativa. Un cammino che abbiamo indicato esplicitamente con il nostro passaggio organizzativo, individuando nella prospettiva comunista la sola perseguibile: questo modello di sviluppo ha mostrato ad oggi tutte le sue storture che negli anni ha cercato di rimandare, rendendo chiaro il baratro a cui sta esponendo non solo la nostra generazione, ma l'intera umanità. Questo modello ha un carattere ben preciso che è la maturità di sviluppo a

*rivista della
Rete dei Comunisti*



cui giunge il capitalismo e che prende il nome di imperialismo, con le conseguenze che ciò comporta sia verso l'interno che verso l'esterno.

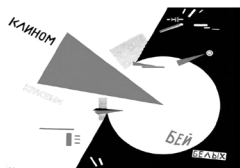
All'interno abbiamo visto come negli anni come la polarizzazione di classe nella società e della differenziazione fra territori. Verso l'esterno, invece, ha avuto le conseguenze di aumento dei conflitti localizzati nelle diverse zone del mondo, a cui sia l'Italia che L'Unione Europea partecipano attivamente con missioni militari e finanziamenti. Sulla nostra generazione si gioca, quindi, la tenuta ideologica dell'UE nel perseguimento dei suoi obiettivi imperialisti. Non è un caso, infatti, che l'Unione europea abbia dedicato quest'anno ai giovani, non è un caso che oggi ci sia il Next Generation EU.

Nel PNRR, infatti, tre sono le principali questioni che vedranno il più alto investimento: la digitalizzazione, dal carattere sostanzialmente trasversale e che va a toccare il sistema produttivo come il resto della società; la transizione ecologica, su cui si gioca la ristrutturazione capitalistica messa in campo; il mondo della formazione, che sempre più verrà plasmato secondo le esigenze del mondo della produzione. Sulla questione ecologica, in particolare, si gioca la partita di tenuta ideologica sulle giovani

generazioni, rispetto alla credibilità e alla capacità che questo sistema mostra. La catastrofe ambientale, infatti, è frutto di un limite sistemico del modo di produzione capitalistico, che in tendenza peggiorerà sempre di più: su questa direttiva si può e si deve, quindi, indicare un'alternativa sistemica. Questi aspetti di formazione ideologica riguardano anche il mondo dell'istruzione: dalle classi dirigenti, infatti, questo verrà utilizzato per formare i lavoratori e le lavoratrici di domani, secondo quelli che sono gli interessi di quella che oggi è una vera e propria borghesia di stampo europeo. Certo questo non è un processo lineare che riguarderà tutti. Conseguenze della ristrutturazione saranno proprio un aumento della disoccupazione e dell'abbandono scolastico. Su questo si parlava degli ITS, che sappiamo però essere scuole di eccellenza vicine ai grandi centri industriali mentre altri territori rimarranno all'abbandono, secondo la logica propria di uno "sviluppo diseguale".

È necessario quindi oggi individuare chiaramente il nemico che si ha di fronte ma non andando stando fermi ad ambiguità e avendo sicuramente una lente chiara dei processi che avvengono nella realtà in cui noi agiamo. Quindi guardare a questo governo: non come è stato fatto da qual-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



cuno dopo il discorso di insediamento di Draghi come un governo vicino ancora gli Stati Uniti, ma anzi come un governo che direttamente porta avanti gli interessi dell'imperialismo europeo e gli obiettivi che oggi si prefissa. Abbiamo visto che le cose da fare sono molto chiare per la classe dirigente. I meccanismi di centralizzazione e il preciso indirizzamento dei fondi del PNRR mettono in chiaro che l'agenda è fitta e dev'essere portata fino in fondo, senza lasciare nessuno spazio a qualsiasi voce fuori dal coro a qualsiasi possibilità che vada in una direzione diversa. A riconferma di ciò, la proposta di Draghi come presidente della repubblica.

combattere questo primo nemico con un'organizzazione che sia in grado di vedere l'ambito complessivo del problema, dando una risposta sul piano sistemico. Le fragilità di questo modello si sono rese manifeste in diversi modi: uno fra tutti è stata la sconfitta in Afghanistan a danno degli Stati Uniti e della Nato. Un tema che abbiamo affrontato con una campagna nazionale di controinformazione e analisi politica insieme alla Rete dei Comunisti, mettendo in rilievo come il modello occidentale che è stato esportato in quelle zone sia passato attraverso controrivoluzioni che hanno spezzato tentativi di emancipazione di un intero popolo verso forme di socialismo



Conseguenza di questa centralizzazione ed irrigidimento sono per esempio l'inasprimento repressivo preventivo che si è manifestato in questo ultimo periodo e che tra gli ultimi avvenimenti vede i provvedimenti rispetto alla chiusura delle manifestazioni nei centri storici e episodi in cui anche USB si è visto negare delle piazze senza spiegazioni da parte della questura. Oggi si pone quindi la necessità di indicare l'unione europea come primo nemico ci parla di

(e, fra questi esempi, abbiamo approfondito la figura di Anahita Ratezbad, Rivoluzionaria Afgana); oppure l'evidenza che questo modello di sviluppo è in grado di portare solo guerra e distruzione ai popoli che si ritrovano nel mezzo degli interessi espansionistici dei diversi imperialismi. Altri limiti che abbiamo messo in luce, strettamente collegati alla distruzione bellica, sono quelli strutturali della questione ambientale: un tema che oggi viene messo al centro dall'Unione

Europea come strategia per la ristrutturazione capitalistica in corso. Un tentativo che fa della retorica green un caposaldo per la tenuta ideologica di questi processi, che vedono fra le tante cose la recente discussione sulla modifica dell'energia a fissione nucleare come energia verde. Un'operazione che abbiamo denominato Truffa Ecologica e che abbiamo portato nelle diverse piazze che si sono susseguite in questi mesi, insieme a diversi momenti di agitazione politica a livello nazionale.

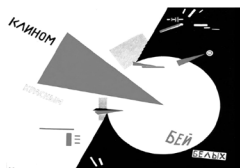
Il compito di un'organizzazione giovanile comunista, però, sta anche nell'indicare in modo chiaro quali possano essere gli esempi da seguire, dove diversi popoli vedono quotidianamente la sperimentazione di vie di transizione al socialismo. Primo fra tutti sicuramente Cuba, un'isola che di recente ha visto numerosi tentativi di destabilizzazione – questo luglio e questo novembre – entrambi miseramente falliti. Questo importante risultato di tenuta, nonostante le condizioni difficili date da sessant'anni di embargo criminale, è stato possibile grazie al lavoro che il Partito Comunista Cubano, il Governo e il Popolo Cubano portano avanti ogni giorno per costruire una società diversa, migliore e più giusta. Un esempio degli straordinari risultati sono sicuramente i vaccini pubblici realizzati a Cuba: un risultato che è stato possibile raggiungere grazie ad un modello economico e sociale che ha messo al centro l'istruzione gratuita per tutti, la ricerca pubblica e i bisogni della collettività. Un piano completamente diverso se si pensa ai diversi monopoli della conoscenza che vediamo nei paesi occidentali, i quali hanno creato diversi rallentamenti e limitazioni nella produzione e distribuzione dei vaccini (che ancora non sono conosciuti dalla maggioranza della popolazione mondiale). È

questo quello che oggi è sicuramente da porsi quindi una prospettiva che riguardi a tutto tondo e che sappia individuare poi sia i primi nemici, sia le alternative che si possono proporre – ovviamente con le debite differenze – anche nel nostro Paese.

È importante ricordare la data a cui parteciperemo, il 4 dicembre con il no Draghi Day: una data che costruita dai sindacati di base conflittuali e di classe in questo paese in continuità con lo sciopero generale dell'11 ottobre. Per la nostra generazione rappresenta un'occasione necessaria per avviare la costruzione di un'opposizione reale a questo governo e ai progetti che vuole mettere in campo, indicando come inconciliabili gli interessi che ci sono tra noi e una classe dirigente con le sue mire imperialiste che sarà in grado solo di portare devastazione, peggioramento delle condizioni di vita e un aumento dello sfruttamento: un vero futuro a tinte fosche, dove ci aspetta solamente la barbarie. Contro questo modello di sviluppo oggi quindi è necessario costruire un'opposizione che sia all'altezza della sfida che ci aspetta: la battaglia su un futuro che oggi per l'umanità è un vero e proprio baratro, dove se non saranno i comunisti costruire un mondo diverso si verificherà la rovina dell'umanità intera.



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Lo strumento monetario europeo alla prova delle recenti contraddizioni.

Ernesto Screpanti

Vorrei aggiungere una tessera al puzzle che stiamo cercando di ricostruire sulla formazione dell'imperialismo europeo. La tessera riguarda la moneta, in particolar modo il problema dell'emissione di un mezzo di pagamento internazionale. Una grande potenza imperialista è quella che rifornisce il mondo di moneta. E' vero che ci sono e ci sono stati diversi imperi e contrasti inter-imperiali, però è anche vero che c'è sempre stata una gerarchia di potenza tra i vari imperi, e al vertice di questa gerarchia c'è sempre stato il paese che emette la moneta internazionale. Nell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale questo paese egemone era la Gran Bretagna: la Banca d'Inghilterra svolgeva la funzione di banchiere mondiale e la sterlina quella di principale strumento di riserva accanto all'oro.

Il paese che emette la moneta internazionale ha un privilegio che le permette di sfruttare il resto del mondo. La Gran Bretagna, non solo aveva un impero molto grande nell'Ottocento, ma riusciva a sfruttare anche i paesi che non facevano parte del suo impero e le stesse altre potenze imperiali, perché emettendo la moneta internazionale usufruiva di un signoraggio globale. In forza di esso poteva appropriarsi senza contraccambiarli di merci e risorse che non produceva.

Come sappiamo, da dopo la Seconda guerra mondiale il paese che emette la moneta internazionale sono gli Stati Uniti. Tutti i paesi del mondo per accumulare riserve di valuta cercano di avere un surplus commerciale verso gli Stati Uniti, cioè di vendergli più di quanto acquistano da essi. Quindi gli americani possono permettersi di avere un deficit commerciale. Ciò vuol dire che possono importare più merci di quante ne esportano, e pagare questo deficit lo con la carta (metaforicamente), cioè non pagarlo. Vivono al di sopra delle proprie possibilità, e in questa maniera riescono a sfruttare il resto del mondo. Oppure possono avere un surplus nei movimenti di capitale, cioè esportare più capitali di quanti ne importano. Così le sue multinazionali si espandono nel resto del mondo, acquistando la proprietà di risorse e imprese straniere. Il bello è che gli Stati Uniti ottengono tutto ciò facendo un servizio al resto del mondo: il servizio di offrirgli moneta di riserva.

Oggi questa moneta internazionale non è più *esclusivamente* il dollaro, come una volta; lo è prevalentemente. Dopo la formazione dell'Unione Europea, anche l'euro è stato usato come strumento di pagamento internazionale e accumulato da diversi paesi come moneta di riserva.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



All'inizio sembrava che potesse fare una concorrenza spietata al dollaro. Il peso dell'euro nelle riserve ufficiali del resto del mondo era arrivato fino al 28% in pochi anni, portando quello del dollaro al 61%.

Tuttavia questo processo di crescente concorrenza dell'euro nei confronti del dollaro si è arrestato in seguito alle due grandi crisi, quella del 2007-2009 e soprattutto quella del 2012 (la crisi degli spread che ha avuto come epicentro l'Italia). Da quel momento il peso dell'euro ha cominciato a diminuire. Oggi sta al 20%. Ciò è accaduto perché mercati si sono resi conto che i titoli del debito pubblico dei paesi europei non sono così sicuri e così liquidi come quelli del governo americano.

Bisogna sapere che le riserve ufficiali di ogni paese sono detenute in parte in forma liquida, in parte in oro, ma in parte soprattutto in titoli del debito pubblico. Si preferisce detenere riserve in titoli di Stato perché danno un rendimento positivo, per quanto piccolo. Bisogna però che il debito dello Stato che emette la moneta internazionale abbia un valore stabile e sia sicuro, non sia a rischio di default. E questa condizione è verificata negli Stati Uniti. Infatti la Federal Reserve, la banca centrale americana, svolge la funzione di prestatore di ultima istanza

nei confronti del governo, il che vuol dire che il governo americano non può fallire.

In Europa non è così. La Banca centrale europea deve sottostare a una regola che le vieta di finanziare direttamente i debiti dei vari Paesi. Non esiste un prestatore di ultima istanza per i debiti pubblici dell'Italia, della Francia, della Germania e di conseguenza c'è un rischio di default. Nella crisi del 2012 si è visto che questo rischio era alto per l'Italia. Poi c'è stata la crisi del debito greco, con un vero e proprio default. Di conseguenza le banche centrali dei vari paesi extra-europei sono caute nell'accumulare titoli degli Stati europei. Certo, una banca centrale potrebbe investire in titoli tedeschi, che sono sicuri e stabili, però il loro rendimento è zero se non negativo, quindi questi titoli non sono una valida alternativa alla liquidità.

Quello che sta accadendo adesso è una cosa molto interessante. La crisi Covid ha costretto le autorità europee – la Banca Centrale Europea, il Consiglio Europeo, la Commissione Europea e i governi dei vari paesi – a rivedere alcune posizioni di politica economica. Fino a prima della crisi l'ortodossia era ossessionata dalle politiche di austerità, da applicare specialmente in paesi come l'Italia che

*rivista della
Rete dei Comunisti*



hanno un debito pubblico molto elevato. L'idea era che, siccome il debito è elevato, bisogna ridurre il deficit pubblico e mirare almeno a un bilancio primario in surplus. Sappiamo delle conseguenze negative che queste politiche hanno sulla crescita. L'Italia, ad esempio, da quando è entrata nell'Unione Europea e fino al 2019, ha avuto un tasso di crescita medio del PIL prossimo a zero. Poi il tasso di crescita del PIL nel 2020 è crollato a -8.9% (nell'UE al -6%). Ebbene i governi e le autorità europee hanno reagito a questa crisi varando politiche espansive.

In particolar modo la Banca Centrale Europea ha reagito con il *Pandemic Emergency Purchase Programme*, che è un programma con cui acquista titoli del debito pubblico sui mercati secondari. Non può acquistarli sui mercati primari, quelli in cui i governi mettono all'asta i titoli in emissione. Lo può fare però intervenendo sui mercati secondari, quelli in cui le banche e i cittadini rivendono i titoli che hanno acquistato direttamente dal governo. Acquistare sul mercato secondario può servire per stabilizzare il valore dei titoli, ridurre gli spread e controllare i tassi di interesse. Ciò che sta accadendo è precisamente questo.

L'altra cosa positiva è che si è posto fine alle politiche fiscali di austerità. Si è capito che di fronte a una crisi così grave i governi dovevano intervenire con politiche espansive senza vincoli di bilancio, quindi indebitandosi pesantemente. È stato varato un Recovery Plan, un sistema di sostegno ai piani nazionali di ripresa e resilienza, che si finanzia indebitandosi. E questa è una grande novità. Per finanziare questo piano la Commissione Europea emette titoli di debito pubblico europeo che non si chiamano Eurobond, ma di fatto lo sono.

Gli Eurobond sono stati

proposti in passato soprattutto da economisti italiani, e sono sempre stati rifiutati dagli altri paesi europei, che hanno interpretato la proposta come un tentativo degli italiani di scaricare sugli altri il costo del proprio debito pubblico. Ora invece l'Unione Europea sta emettendo Eurobond, anche se si pensa che sia una politica limitata nel tempo e che quando si sarà usciti dalla crisi si tornerà alla normalità, cioè a politiche monetarie e fiscali restrittive.

Nel 2021 l'Italia è cresciuta a un ritmo sostenuto, intorno del 6%, e ciò in forza di politiche keynesiane fortemente espansive. Il che è servito tra l'altro come verifica di alcune idee eterodosse degli economisti post-keynesiani e marxisti, i quali hanno sempre detto che se si vuole ridurre il rapporto debito-PIL non si può farlo con le politiche fiscali restrittive. Queste infatti riducono la crescita del PIL e quindi fanno aumentare il rapporto debito-PIL. Invece si devono adottare politiche fiscali espansive perché più si espande la spesa pubblica, più cresce il Pil e più si abbassa il rapporto debito-PIL. Ed è precisamente ciò che sta accadendo: In Italia questo rapporto, che è stato del 155,6% nel 2020, si prevede che sarà del 154,4% nel 2021 e del 151,4% nel 2022.

È probabile che alcuni nodi verranno al pettine forse a partire dalla seconda metà dell'anno prossimo. Non sappiamo come si evolverà la pandemia Covid, e se ci sarà una quinta o una sesta ondata. Una cosa però ce l'aspettiamo: che le politiche fiscali e monetarie espansive molto probabilmente cesseranno nel 2022. Innanzitutto l'inflazione sta crescendo, cosa che nessuno si aspettava un anno fa. In secondo luogo, anche il Pil sta crescendo molto. E quando crescono il Pil e l'inflazione, la parola d'ordine del pensiero neoliberale è "auste-

rità". È possibile che a quel punto la Commissione Europea dirà: "Adesso l'Italia deve fare politiche di forte austerità", mentre la Banca Centrale Europea dirà: "I tassi d'interesse devono aumentare perché l'inflazione sta aumentando, quindi non faremo più politiche di quantitative easing e non acquisteremo più quantità massicce di titoli di Stato". I "mercati" cominceranno a domandarsi: "Che fine farà il debito pubblico italiano?" E la speculazione riprenderà a scommettere sul default. In altri termini, con le politiche fiscali restrittive il PIL crescerà meno del previsto mentre il rapporto

partire proprio dall'Italia. Questo è lo scenario catastrofico.

Non è detto però che le cose vadano proprio così, e si può disegnare un altro scenario. Anche in questo caso l'Italia è centrale, perché Draghi ha le idee chiare su cosa fare per evitare la crisi: Si devono emettere Eurobond. L'idea è che si faccia un salto qualitativo nella struttura istituzionale europea e nelle sue regole politiche, anche rivedendo accordi e trattati. La Commissione Europea deve essere dotata di un sostanzioso bilancio pubblico e quindi deve essere autorizzata a emettere titoli del debito pubblico



debito-PIL tornerà ad aumentare. E con le politiche monetarie restrittive il rischio di default aumenterà. È quindi possibile che si inneschi una crisi finanziaria in Europa, e che potrebbe

europeo. Draghi lo ha accennato in discorso. Visco, il governatore della Banca d'Italia, lo ha scritto nero su bianco nelle *Considerazioni finali del governatore* del 2021.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Tra le altre cose ha detto che questo salto qualitativo è importante soprattutto per rafforzare l'euro come moneta di riserva internazionale. Se si riesce a fare questo salto politico, ci sarà un titolo del debito pubblico europeo (e non più soltanto quello italiano, quello spagnolo, quello francese eccetera). I paesi che lo vogliono usare come riserva di valuta internazionale lo potranno fare tranquillamente, non solo perché il suo valore sarà stabile, ma anche perché il rischio di default sarà bassissimo. La Banca Centrale Europea infatti ha dimostrato di essere in grado di determinare il valore dei titoli e dei loro rendimenti anche senza dover intervenire nei mercati primari. Se si farà questa riforma, il rischio di una crisi finanziaria scatenata dalla speculazione sui titoli pubblici

italiani o francesi o spagnoli si ridurrà di molto.

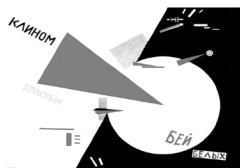
Se si eviterà la bufera nel 2022-23, poi è possibile che nel 2024 le politiche economiche europee cambino. È anche possibile che Mario Draghi, che molti vedono come Presidente della Repubblica Italiana, voglia invece essere promosso alla presidenza della Commissione Europea, da dove potrebbe cercare di gestire il salto qualitativo nelle politiche economiche europee. A quel punto l'Unione Europea diverrebbe un concorrente spietato nei confronti degli Stati Uniti. I quali Stati Uniti già da parecchio tempo stanno perdendo terreno come potenza imperiale egemone. Quando l'euro sarà diventato una moneta di pagamento internazionale appetibile, l'Europa potrà appropriarsi di una parte consistente e crescente del si-

gnoraggio monetario degli Stati Uniti.

Per di più, se si riesce a costituire anche un vero esercito europeo, questo continente diventerà un polo imperialista di prima grandezza, non soltanto uno dei quattro grandi poli (Stati Uniti, Europa, Russia, Cina), ma probabilmente quello che si candida ad essere il vertice della gerarchia dell'imperialismo, perché sarà quello che emetterà la principale moneta di riserva internazionale.

Questa ovviamente è soltanto un'ipotesi. Non so se le cose andranno così, quello che vi posso dire è che fra il 2022 e il 2023 qualcosa di grosso accadrà e potrebbe essere una cosa drammatica come una crisi dell'euro, e magari del debito pubblico italiano (forse sarebbe l'apertura dell'ultima finestra per l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea). Oppure potrebbe essere un salto qualitativo nella costruzione di un vero Stato Europeo e di un'egemonia imperialista europea a livello globale.





Flash-back su una costruzione Imperialista.

Aldo Romaro

Cercherò di essere brevissimo, voglio solo ricordare un paio di episodi che non mi pare siano stati citati e che invece possono servire a mettere a fuoco le modalità con cui procede lo sviluppo del polo imperialista europeo.

Attenzione compagni, una cosa è il dibattito politico tra le diverse frazioni della borghesia europea, un'altra cosa sono le esigenze che rendono necessario questo sviluppo. E sono queste seconde che ne hanno scandito e ne scandiscono tempi e modalità.

Il primo episodio che voglio raccontare riguarda la nascita della Comunità Economica Europea.

E' il 1944. La guerra sta finendo, si comincia a capire che il nazismo è destinato alla sconfitta e il ministro delle finanze nordamericano Morgentau ha una sua proposta per il futuro della Germania, che a suo avviso deve essere trasformata in un *paese agricolo a vocazione pastorale*.

Ma poi invece scoppia la guerra fredda e fu proprio la borghesia nordamericana a pensare che una Germania ricostruita potesse diventare un avamposto contro l'Unione Sovietica.

Fu così che nel maggio 1949 tre delle quattro zone di occupazione in cui era stata divisa la Germania

vengono riunificate dando vita alla Repubblica Federale.

Questa riunificazione però oltre a suscitare l'ira dell'Unione Sovietica suscitava moltissimi dubbi anche da parte delle altre borghesie europee, in particolare di quella francese in cui erano fortissime le resistenze a veder risorgere quella Germania che in soli 80 anni le aveva mosso guerra tre volte, nel 1870, nel 1914 e nel 1939. Inoltre con la riunificazione la Francia perdeva il controllo del carbone della Ruhr.

La riunificazione passò allora solo a condizione di una messa sotto tutela della nuova Germania con la costituzione della CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che creava al proprio interno un libero mercato, senza diritti doganali né tasse, che quindi imponeva alla Germania, di vendere carbone acciaio senza sovrapprezzi agli altri Paesi della CECA: Francia, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo.

L'anno precedente, con lo scoppio della guerra di Corea, gli USA avevano chiesto il riarmo della Germania Occidentale, in funzione anti sovietica. Quindi la Francia propose agli stessi Paesi che facevano parte della CECA di costituire una Comunità europea di difesa (CED) in cui l'esercito della Germania occidentale sarebbe

*rivista della
Rete dei Comunisti*



stato sotto il completo controllo del comando congiunto. Il trattato CED non venne più sottoscritto perché la Francia su pressione dei gollisti decise di non ratificarlo, ma comunque la CECA e la CED posero le basi per la futura Comunità Economica Europea che venne costituita dagli stessi 6 Paesi con i Trattati di Roma del 1957.

Quindi anche se il dibattito politico alla fine della seconda guerra mondiale era incentrato su come rendere inoffensiva la potenza tedesca, disarmandola e deindustrializzandola, alla fine le esigenze dello scontro con il blocco sovietico portarono ad una scelta diametralmente opposta. La Germania si riarma, mantiene e sviluppa la propria industria anche se formalmente sotto tutela della Nato da una parte e della Comunità Economica Europea dall'altra.

Il secondo episodio di cui voglio parlare è successivo di 50 anni. E' il 1994 e la Germania si è completamente riunificata annettendo la Repubblica Democratica. Da decenni era già la locomotiva economica d'Europa, ora è anche quella politica.

Non solo non è più sotto tutela ma anzi è lei che detta i tempi del processo costitutivo europeo. Da una parte sostiene la necessità di includere i paesi dell'ex blocco sovietico, dell'altra avanza l'ipotesi di una "Eu-

ropa a due velocità" in cui i Paesi che rispettavano i parametri di Maastricht avrebbero proceduto a passi veloci verso l'Unione, mentre gli altri sarebbero entrati in un secondo tempo.

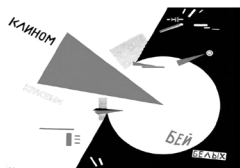
Questa posizione è riassunta in un testo presentato dal gruppo parlamentare tedesco CDU/CSU (Unione Cristiano Democratica e Unione Cristiano Sociale) testo che è passato alla storia come "*Documento Schauble*", dal nome di Wolfgang Schauble, ministro delle finanze del secondo governo Merkel, precedentemente ministro per gli Affari Speciali, Presidente della CDU e per due volte ministro degli Interni della Germania.

In Italia questo documento è stato pubblicato ne Il Mulino del novembre 1994, ma credo che pochissimi lo abbiano letto integralmente.

Ed è un peccato perché in questo testo Schauble, parlando dell'espansione ad est della Comunità Europea spiega perfettamente quali siano le esigenze che rendono necessario questo salto. Esigenze che chiaramente sono declinate in funzione dell'interesse tedesco. E si chiama appunto "*L'interesse della Germania*" il secondo paragrafo di questo documento di cui vi leggo alcuni stralci estremamente significativi.

«In ragione della sua collocazione geografica, della sua estensio-

*rivista della
Rete dei Comunisti*



ne e della sua storia, la Germania è particolarmente interessata a fare in modo che l'Europa non subisca l'effetto di forze centrifughe... I tentativi della Germania di superare con la conquista egemonica questa situazione che la poneva al centro di tutti i conflitti europei si sono risolti in un fallimento. La catastrofe politica e militare del 1945 conseguente all'ultimo di tali tentativi, non solo ha reso la Germania consapevole dell'insufficienza delle proprie forze, ma ha fatto nascere la convinzione che la sicurezza può essere realizzata solo a costo di una profonda modifica del sistema degli Stati in Europa...

Ora che è stato superato il conflitto Est-Ovest, bisogna trovare un ordine stabile anche per la parte orientale del continente... Bisogna assolutamente impedire che si crei di nuovo quel vuoto nel cuore dell'Europa che ne minaccerebbe la stabilità. Se l'integrazione europea non si evolvesse in tal senso, la Germania potrebbe, per effetto dell'ansia di sicurezza, essere condotta o incitata a definire per proprio conto la stabilità nell'Est europeo facendo ricorso a mezzi tradizionali.»

Per l'onore della cronaca la Germania non ha avuto bisogno di far ricorso a "mezzi tradizionali" e negli

DER SPIEGEL

Nr. 13 / 21.3.2015

Deutschland €4,60



4 190700 704608 13

Wie Europäer auf die Deutschen blicken

„THE GERMAN ÜBERMACHT“



rivista della
Rete dei Comunisti

anni successivi la UE si è allargata fino a comprendere 28 Stati membri con l'ingresso della Croazia nel 2013, ridotti oggi a 27 dopo la Brexit.

Va detto che nonostante questo la deriva fascista e nazionalista paventata da Schauble comunque c'è stata sia in Germania, sia soprattutto nei paesi dell'Est Europeo che si sono trovati in quella situazione di frontiera e di esposizione al conflitto descritta nel documento.

Quindi ci si dovrebbe chiedere se poi alla fine dei conti questo allargamento dalla UE ad est sia stata o meno una buona cosa. A vedere la deriva politica della Polonia o dell'Ungheria qualche dubbio sarebbe legittimo.

Ma non saranno certo solo dei dubbi a frenare il processo di costruzione del polo imperialista europeo che rimane una esigenza inderogabile sia per le borghesie europee sia per tutte le frazioni di borghesia imperialista comunque collocate nel mondo, che hanno bisogno di sapere chi comanda e chi possa subentrare al comando e se chi comanda, cioè gli USA, va in crisi.

Un'ultimissima battuta per quanto riguarda la questione dell'esercito europeo. Molti dicono che di questo esercito non si vede traccia. Ed è vero che quello che c'è oggi è poca cosa, è un esercito che fa la guerra ai gommoni dei migranti.

Ma la costruzione di un esercito europeo non dovrà essere necessariamente un processo graduale e potrà essere invece il risultato di una accelerazione improvvisa.

Mi permetto un paragone che si potrebbe giudicare azzardato, se non fosse che è lo stesso Schauble a farlo paragonando la situazione attuale con quella della seconda guerra mondiale. La Germania nel 1933 non aveva un esercito. Era totalmente di-

sarmata. Nel giro di sei anni riuscì a costruire un esercito che ambiva a conquistare il mondo.

Concludendo, è importante cogliere tutti gli aspetti del dibattito politico tra le diverse frazioni borghesi ma non ci si può dimenticare che questi comunque riflettono esigenze concrete che sono quelle dell'imperialismo.



E' disponibile opuscolo atti convegno Eurostop



IL COMPLESSO MILITARE INDUSTRIALE EUROPEO

***Crisi della Nato ed ambizioni Geopolitiche
dell'Unione Europea***

**NAPOLI 25 GENNAIO 2020
Atti del convegno EUROSTOP**

*nel contesto dell'escalation militare in Medio Oriente, le multinazionali europee
e la Ue stanno materializzando le loro ambizioni dentro la competizione globale
che investe il mondo nel XXI Secolo.*

*Aumento delle spese militari, integrazione e concentrazione dei grandi gruppi
industriali del settore tecnologico e militare, progetti che guardano al
superamento della Nato e alla costruzione dell'esercito europeo.*

*Per quanto tempo ancora sarà possibile ingannare la gente affermando che
l'Unione Europea è una garanzia di pace?*

**eURO STOP**

Si può richiederla scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com

E' disponibile il precedente numero di Contropiano rivista

Contropiano

rivista della Rete dei Comunisti

Anno 30 n. 1 - Aut. Trib. Roma n. 175/93 del 24-4-93 - Dir. Resp. Sergio Cararo - Stampa Tip. Pasquale Galluccio, Vico S. Geronimo alle Monache 37, NA 80134 Campania - Euro 8,00



LA CINA
nel mondo
MULTIPOLARE

16 GENNAIO 2021

社会主义
ATTI DEL
FORUM DELLA RETE DEI COMUNISTI
为什么行?

 **Rete dei Comunisti**

retedeicomunisti.net - contropiano.org

Si può richiederla scrivendo a: retedeicomunisti@gmail.com